

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

494^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI,
indi del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione	Pag. 22923
Deferimento alla deliberazione di Commissione permanente	22923
Trasmissione	22923
« Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408) (Seguito della discussione):	
BANFI	22937
BARACCO	22923
CARELLI	22950
GRANZOTTO BASSO	22924
RODA	22926
SPAGNOLLI	22948

Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 17 novembre.

RUSO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Integrazioni e modificazioni alla legge 27 febbraio 1958, n. 119 » (1772);

« Divieto della propaganda pubblicitaria di prodotti da fumo » (1773), d'iniziativa dei deputati Perdonà ed altri.

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa:

del senatore Granzotto Basso:

« Norme per l'applicazione di dispositivi di sicurezza sugli autoveicoli » (1774).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Annunzio di deferimento di disegno di legge alla deliberazione di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge alla deliberazione:

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Assegnazione di un contributo straordinario alla città di Domodossola per la costruzione di un padiglione destinato a scuola per chimici ed elettricisti da annettersi alla scuola tecnico-professionale "Galletti" e da denominarsi "A ricordo della Repubblica dell'Ossola, settembre-ottobre 1944" » (659-B), d'iniziativa dei senatori Tibaldi ed altri.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 » (1408)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 ».

BARACCO. Domando di parlare

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARACCO. Debbo giustificare l'assenza del relatore senatore Zotta, per ra-

gioni familiari. Posso però assicurare che il senatore Zotta sarà presente nella seduta del pomeriggio.

P R E S I D E N T E . Sta bene.

È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

G R A N Z O T T O B A S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quando si discute di programmi, o meglio di piani di sviluppo, la vocazione del Partito socialista democratico italiano, in nome del quale io parlo, impone l'intervento affinché il Partito stesso possa dare il suo contributo, conforme alle sue concezioni economiche e sociali. Nella specie, il programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, di cui il disegno di legge in discussione vuole essere l'espressione concreta, suscita considerazioni e rilievi che, pur riferiti alla nobilissima Isola, trascendono il piano regionale, e perfino quello nazionale, per assurgere a portata europea.

Io concordo con il senatore Zanoni che ha fatto un accenno appropriato appunto sostenendo che il problema della Sardegna è italiano ed europeo, in quanto problema meridionale: tale, quindi, da imporre una soluzione nazionale unitaria nel quadro di una moderna società europea.

Ora, io dimostrerò che ci sono aspetti del programma di rinascita i quali richiedono un'azione europea. È superfluo ritornare sulle vicissitudini di questa legge fondamentale per la Sardegna, che ha richiesto una elaborazione di ben tredici anni, essendosi di essa parlato, studiato e discusso fin dall'approvazione dello Statuto sardo del 1948. Il rapporto conclusivo presentato dal Gruppo di lavoro, ultimo in ordine di tempo dei diversi comitati ed enti che hanno studiato il vasto ed importante problema, può dirsi primo, a mio avviso, nell'impostare le provvidenze con un senso più spiccato di realismo e di praticità, oltre che di rispondenza alle esigenze di una politica nuova.

Tuttavia non si può non deplorare il lungo lasso di tempo trascorso, durante il quale

le condizioni dell'Isola, in contrasto con le affermazioni che ho sentito fare in quest'Aula, secondo cui qualcosa di efficiente sarebbe stato fatto, sono andate peggiorando, come ci dicono le statistiche.

L'esodo, in conseguenza della generale depressione, di migliaia di giovani in un territorio già scarso di popolazione, che deve pur fare affidamento sull'elemento umano, che è fondamentale per l'adozione dei mezzi idonei allo sviluppo territoriale stesso, impone di agire presto e con il massimo vigore.

Invero non si può dire che il travasamento dal rapporto del Gruppo di lavoro al disegno di legge in esame sia stato effettuato con razionalità ed aderenza alle effettive e pratiche esigenze, per cui rilievi sono stati fatti, sia in merito agli organi preposti all'opera di rinascita, non potendosi prescindere dall'azione direttiva della Regione, sia per quanto riguarda la durata del Piano, per il quale i 15 anni previsti anche a me sembrano eccessivi; sia in ordine all'ammontare ed al modo del finanziamento, che, innegabilmente vistoso, può risultare tuttavia non adeguato agli scopi che il Piano deve prefiggersi ed attuare, se non si vuole far morire l'Isola.

Ma mi rendo conto delle implacabili esigenze di bilancio e della norma costituzionale, che non può eludersi, circa i mezzi che si debbono indicare per sostenere l'imponenza della spesa.

Qui il discorso potrebbe ampliarsi, perchè da questo, come da altri problemi simili di carattere nazionale, riguardanti la necessità di dare impulso allo sviluppo economico e sociale, si ricava la dimostrazione dell'esigenza di un indirizzo politico generale, che sia rivolto alla graduale eliminazione delle spese improduttive, per più redditizi impieghi rispondenti a necessità inderogabili, quali quelle delle aree depresse nel nostro territorio. Ma, anche attenendoci al tema in discussione, con riferimento all'importanza e alla ripercussione europea di esso, tengo a mettere in rilievo un aspetto della situazione che coincide con l'esame del disegno di legge e che è a questo stret-

tamente attinente, con carattere di particolare urgenza.

C'è infatti il pericolo che siano frustrate, forse durante il faticoso parto della legge, l'efficacia e le finalità della legge stessa, relativamente a qualche settore.

Intendo riferirmi al problema minerario ed ai prodotti dell'industria estrattiva. Siamo perfettamente d'accordo che la bontà e l'efficienza del programma — io dico meglio e, credo, più esattamente: piano — sono fondate in misura essenziale sullo sviluppo industriale, che è quello che può dare il più vivace e sensibile impulso allo sviluppo auspicato. Occorre perciò tener conto della situazione industriale dell'Isola, data la preminente importanza — come è detto esattamente nella relazione presentata dal Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Fanfani — che l'industria mineraria sarda ha nel quadro delle industrie estrattive italiane.

Vero è che l'articolo 23 della legge in esame prevede un programma straordinario di ricerche per l'accertamento delle risorse, di studio e di sperimentazioni sulle possibilità d'incremento della produttività estrattiva, nonchè di sfruttamento e lavorazione sul luogo dei minerali estratti. Ma è vero, altresì, che, mentre si discute oggi questo più che lodevole impegno, la situazione mineraria in Sardegna si presenta allarmante. Non mi riferisco al carbone, per il quale, attraverso l'azione della C.E.C.A., il mercato offre possibilità di difesa e di sviluppo, in campo europeo. Intendo invece richiamare l'attenzione del Governo sulla situazione congiunturale particolarmente grave dell'industria del piombo e dello zinco. Posso affermare, per dati certi, che, sebbene tutti i possibili accorgimenti tecnici siano stati posti in opera per contenere nella misura più ristretta possibile i costi di produzione, e sebbene si sia riusciti a conseguire tale obiettivo malgrado i necessari aumenti del costo del lavoro, l'approfondirsi delle coltivazioni minerarie e, purtroppo, il minore contenuto in metallo dei giacimenti, tuttavia i ricavi dalla fine del 1960 ad oggi hanno subito un decremento progressivo, per cui è già ormai

scontato che tutte le aziende chiuderanno in perdita l'esercizio corrente.

Si consideri che, su una produzione nazionale di zinco concentrato di 232.000 tonnellate, la Sardegna ne produce 128.000, e, quanto al piombo concentrato, sulla produzione nazionale di 80.000 tonnellate quella della sola Sardegna è di ben 65.000 tonnellate. Si comprenderà di leggieri come il decremento progressivo dei ricavi possa riuscire fatale per l'industria sarda, soprattutto se si considerano le cause del fenomeno. Tali cause sono di ordine internazionale ed attengono alla procedura della determinazione dei prezzi di vendita di questi due metalli, basata sulle quotazioni esclusive della Borsa metalli di Londra, che, a giudizio unanime dei produttori, non è più rappresentativa della reale situazione di mercato, subendo l'influenza notevole di manovre speculative, sovrastanti i generali interessi.

Infatti, di fronte ad un'accertata e nota situazione di squilibrio tra produzione e consumo, i Paesi produttori di piombo e zinco a costi molto più bassi che altrove, come il Canada e l'Australia, approvvigionatori dell'Inghilterra, accettano, pur di vendere, quotazioni che, nonostante tali costi più bassi, riescono anche per loro non remunerative.

Se a ciò si aggiunge il fattore delle notevoli importazioni di piombo e di zinco dai Paesi d'oltre cortina, divenute massicce, si trova un'esauriente spiegazione delle basse, anzi bassissime quotazioni dell'ente equilibratore di Londra.

Queste quotazioni si ripercuotono in modo rovinoso sui produttori della Comunità europea e quindi su quelli italiani; il nostro Paese, peraltro, è quello più colpito, in quanto il piombo e lo zinco primari, ricavati dai minerali nazionali, rappresentano il 48,5 per cento dell'intera produzione comunitaria; e colpita soprattutto risulta per l'appunto la Sardegna, la cui produzione, come ho accennato, rappresenta oltre il 50 per cento di quella nazionale. Per giunta, a rendere più rovinoso il calo del prezzo dei due anzidetti metalli nel nostro Paese, vi è l'au-

mento dell'importazione di essi nel territorio nazionale.

Vero è che sono in vigore presso di noi misure di salvaguardia, cioè il mantenimento di tariffe minime doganali, per dare alla industria un'efficace protezione nel delicato attuale periodo di risanamento al fine di permetterle di divenire competitiva nell'ambito del Mercato comune entro il 1965. Ma queste misure oggi risultano assolutamente inadeguate, perchè col prezzo di oggi del piombo a lire sterline 59 e dello zinco a lire sterline 68 per tonnellata, cioè al prezzo combinato di sterline 127, dette misure di salvaguardia riescono soltanto a rendere meno gravose le effettive perdite, giacchè per una situazione di puro equilibrio sarebbe necessario che quel prezzo combinato raggiungesse almeno le 160 lire sterline per tonnellata lunga di piombo e zinco.

Ecco come questo problema, d'importanza intuitiva, assume per noi, e particolarmente per l'industria mineraria sarda, importanza europea, oltre che comunitaria. Non è esagerato definire drammatica per detta industria la situazione da me esposta in base a dati certi per cui non vedo come si possa impostare un piano di risanamento per l'industria mineraria nella Sardegna, quando le gestioni del 1961 si chiuderanno in grave perdita.

Richiamo su ciò l'attenzione del Governo e degli oratori che mi seguiranno, giacchè non mi consta che sia stata predisposta alcuna provvidenza a livello nazionale, od anche comunitario, ma nemmeno a livello regionale per la Sardegna. Occorre invece, per stabilizzare i prezzi del piombo e dello zinco, un'azione dell'Italia a livello internazionale in seno alla Comunità economica europea, che valga a rompere gli indugi degli snervantanti esami e degli studi senza fine, onde la quotazione del piombo e dello zinco sia svincolata dalla Borsa di Londra, o, quanto meno, essa sia aperta a tutti gli operatori della Comunità; è necessario, inoltre, che siano adottati interventi atti a frenare efficacemente il continuo deterioramento dei prezzi e che siano prese, particolarmente a livello nazionale, misure di emergenza per indurre, o meglio impedire, le importazio-

ni dall'estero, sia dai Paesi d'oltre cortina, sia da tutti gli altri Paesi.

La Comunità europea, interessata al mantenimento di una sana industria del piombo e dello zinco in Europa, e particolarmente in Italia — e qui si intende dire nella Sardegna — non può e non deve assistere passiva alla distruzione di questo importante settore minerario e metallurgico.

Il Governo deve sentirsi impegnato alla soluzione di questo problema che ha dimensioni, come si è visto, europee, e che, se non fosse affrontato tempestivamente, porterebbe alla eliminazione della produzione italiana del piombo e dello zinco. L'esame del disegno di legge, che considera il programma di rinascita economica e sociale della Sardegna, va rapportato anche alla situazione particolare dell'attività industriale riguardante questi due pregiati metalli, situazione che ho avuto l'ansia ed il dovere di mettere in rilievo in questa provvida discussione, dato che la produzione del piombo e dello zinco costituisce un fattore importante fra le scarse attività che oggi si annoverano nell'Isola.

Questa grave situazione, che di proposito ho definita allarmante, senza esagerare per niente, rende quanto mai urgente l'adozione pronta delle invocate misure, cui ho accennato, quale prova e conferma concreta della volontà effettiva di giovare comunque a quella nobilissima e tanto trascurata terra.

Per questo io auspico, a nome del Partito socialista democratico italiano, che questo mio intervento abbia il valore di un grido di allarme, che sia raccolto con anelante fervore dal Governo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

R O D A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, a me sembra che, giunti a questo punto, vale a dire dopo cinque giorni di larghissima discussione sui problemi settoriali e generali della Sardegna, sia venuto finalmente il momento di arrivare ad una conclusione.

A me sembra di poter assumere questa verità: se non ci fosse di mezzo quel fami-

gerato — chiamiamolo così — articolo 6 della legge, in cui si dice che il Ministero del tesoro verserà 400 miliardi a rate trimestrali anticipate, la discussione avrebbe potuto procedere molto più speditamente. A chi saranno versati questi 400 miliardi? Questo è il problema. Affermano la relazione Zotta e la relazione governativa che essi dovranno essere versati ad una Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno. Per contro la relazione dei senatori Lussu e Spano afferma invece che l'incasso e la spesa dei fondi stanziati spettano alla Regione sarda.

Si è sentito dire in quest'Aula che i soldi bisogna spenderli bene. Ma io mi chiedo se questi siano argomenti da proporre al Senato. Sarebbe infatti veramente strano che in Senato si alzasse un collega per dichiarare che i soldi non debbono essere spesi bene! Il punto essenziale della questione non sta tanto nel concludere una verità così lapalissiana, quanto nell'indicare esattamente al Parlamento quale via si deve seguire per spendere bene i soldi del contribuente.

Io modestamente, se i colleghi me lo consentiranno, cercherò di proporre delle soluzioni. È chiaro che lo spendere bene implica un idoneo strumento della spesa. Ecco come viene a galla il citato articolo 6. Affermano il relatore di maggioranza ed il Governo che lo strumento della spesa deve essere costituito dalla Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno poichè — sostiene l'onorevole Zotta — la Cassa ha dietro di sé un'esperienza già acquisita ed una vasta attrezzatura tecnica da utilizzare.

A prescindere dalle disquisizioni giuridiche, che alla fine non cavano un ragno dal buco, nella relazione di minoranza si dice che è la Regione che deve spendere questi quattrini, se non altro per il fatto che essa ha una sua autonomia e soprattutto perchè soltanto nella Regione ci sono gli uomini in grado di conoscere i problemi di fondo della Regione stessa.

Dalle discussioni svoltesi in quest'Aula, è emerso infatti, mi sembra, questo interrogativo: per quanti meriti abbia la Cassa per il Mezzogiorno — ma li vedremo poi questi meriti — che senso ha demandare a una Sezione speciale della Cassa, che avrà sede

a Roma, quindi lontano dall'Isola, il compito di spendere i 600 miliardi nell'Isola?

C R E S P E L L A N I Senatore Roda, lei generosamente parla di 600 miliardi, ma purtroppo sono solo 400!

R O D A Scusatemi, onorevoli colleghi, per questo involontario *lapsus*. Siccome un *lapsus* debbo sempre cacciarlo dentro ad ogni mio intervento, preferisco metterlo addirittura in principio, per non correre il rischio di cadere in qualche altro *lapsus* dopo! (*ilarità*)

Se il problema si pone nei termini che ho indicato, allora noi dobbiamo risolvere questa pregiudiziale. E se poi dobbiamo dire pane al pane, se non vogliamo nasconderci dietro il dito, dobbiamo affermare che questo palleggiarsi di responsabilità — Stato attraverso la Sezione speciale, Regione attraverso un organo parimenti qualificato — implica, onorevole Ministro, una cosa a mio parere molto semplice. una questione di fiducia. E si tratta di un problema pregiudiziale che deve essere risolto, perchè è tutto un rapporto fiduciario che noi qui dobbiamo stabilire. La Regione sarda non ha fiducia, non nella Cassa per il Mezzogiorno, ma nel Governo; il Governo di rimando non ha fiducia nella Regione, o non ne ha a sufficienza per dare i 400 miliardi alla Regione stessa. Ed allora, se è questione fiduciaria, dobbiamo qui entrare nel merito di tale questione.

Onorevole Ministro, io ho seguito la polemica sulla Cassa per il Mezzogiorno, polemica che ha avuto anche accenti comici su giornali non certo della nostra parte e nella quale è intervenuto anche lo stesso Presidente della Cassa. So bene, onorevole Ministro, che la Cassa per il Mezzogiorno in questo momento è la grande accusata di turno, ed io cercherò di portare non degli elementi di pettegolezzo, onorevole Ministro, ma degli elementi di fatto per stabilire se la Cassa per il Mezzogiorno, sia pure attraverso una sezione speciale, sia qualificata a spendere bene e tempestivamente i 400 miliardi.

Voglio far grazia al Parlamento di certe preoccupazioni dell'estrema destra, affacciate proprio dai giornali di destra che ho qui

sott'occhio. Per esempio, un giornale di destra che si pubblica a Roma, tanto per dir bene della Cassa per il Mezzogiorno, intitola un suo articolo su cinque colonne: « Ai catanzaresi — questo interessa il collega Luca De Luca — invece dell'acqua viene regalato (dalla Cassa per il Mezzogiorno) il " ponte delle mozzarelle " ». E non voglio insistere su altre circostanze di fatto ricordate dal giornale di Santi Savarino, là dove esso dice, per esempio, che l'I.N.A.-Casa, costruendo un blocco di case popolari in quel di Catanzaro — io non sono di lì e non posso dire se questo sia vero, ma lei, onorevole sottosegretario Spasari, potrà confermare se queste sono verità o babbole . . .

S P A S A R I, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Mi spiace contraddirla, ma non è esatto.

R O D A. Comunque, poichè a ciò non è stato risposto contestando (come è avvenuto invece per il « ponte delle mozzarelle ») se fossi maligno (ma non lo sono) mi verrebbe il dubbio che gli addebiti alla Cassa rispondano a verità, dal momento che ella, onorevole Ministro, non ha creduto di rettificare i fatti.

P A S T O R E, *Ministro senza portafoglio*. Guardi, non ho risposto io: la lettera che « Il Giornale d'Italia » ha pubblicato era firmata dal Presidente della Cassa, professor Pescatore.

R O D A. Allora sono sfortunato: oggi è la giornata dei *lapses*; però avrei desiderato che il Presidente della Cassa avesse contestato tutti i numerosi addebiti fatti alla Cassa da « Il Giornale d'Italia ». In quel giornale si è detto, ad esempio, che l'I.N.A.-Casa ha costruito, spendendo 1.213 milioni, un blocco di 24 case popolari tra il 1958 e il 1960 e che purtroppo parte di questi appartamenti sono stati abbandonati dagli inquilini perchè in pericolo, dopo solo due anni dal termine della costruzione! Quando si spendono centinaia di miliardi, comprendo che si verifichi qualche infortunio sul lavoro, anche se ciò non dovrebbe avvenire. Ma que-

sto, purtroppo, non è il solo episodio citato da « Il Giornale d'Italia »!

Ma voglio riportarmi a dati obiettivi. Onorevole ministro Pastore, lei ha avuto la amabilità di intervenire in Commissione finanze e tesoro ed ha polemizzato anche con un mio articolo che riguardava il finanziamento straordinario per la Calabria, quello dei 204 miliardi, se non vado errato. Ora, dal confronto tra l'esecuzione del Piano per la Calabria e la possibile esecuzione del Piano per la Sardegna usciranno certamente delle utili indicazioni perchè il Piano straordinario per la Calabria costituisce il banco di prova delle possibilità della Cassa per il Mezzogiorno, o di una Sezione speciale, come volete voi, per quello che si farà in Sardegna. 204 miliardi, tutto sommato, non sono piccola cosa. Ma allora io vi chiedo: che prova ha dato la Cassa per il Mezzogiorno quando si è trovata di fronte all'esecuzione di un piano straordinario? È chiaro che solo in base a questa prova noi parlamentari potremo dare un giudizio di convenienza su quello che la Cassa potrà fare in Sardegna in situazione analoga.

Onorevole Pastore, lei in definitiva ha dovuto darmi ragione. Io l'ho ringraziato per essere venuto in Commissione ad illuminare i colleghi circa l'andamento di quel particolare Piano e circa le possibilità reali, da parte della Cassa per il Mezzogiorno, di portarlo a termine. Ma non sono io l'accusatore della Cassa, per quanto riguarda la esecuzione di piani straordinari di questo genere. Lascio la parola (e penso che parola più autorevole in questa Aula non possa risuonare) al Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, il quale nel chiedere un'aggiunta di 50 miliardi ai 204 miliardi, non spesi come dovevano esserlo, recentissimamente, tentando di giustificare i ritardi enormi verificatisi, nella relazione che accompagna il provvedimento così testualmente diceva: « Il ritardo del piano d'esecuzione è dovuto a carenza organizzativa di numerosi enti concessionari dell'esecuzione delle opere che hanno ritardato, eccetera »

Carenza organizzativa, dunque! Onorevole Pastore, chi ha demandato l'esecuzione di

questi piani a quegli enti se non la Cassa per il Mezzogiorno ... ?

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. La legge obbliga la Cassa per il Mezzogiorno ad affidarli a quegli enti. Modificate la legge!

R O D A . La legge demanda l'esecuzione alla Cassa per il Mezzogiorno, la quale dovrebbe poi scegliere i suoi collaboratori. Come li ha scelti? Lo abbiamo visto

M O N N I . Non è così

R O D A . È proprio come dico io, invece, perchè il provvedimento parlò chiaro. La realtà è quella che denuncio, ed è la Cassa per il Mezzogiorno che deve rispondere in definitiva di queste mancate esecuzioni.

Ci troviamo dunque di fronte a una constatazione di fatto del Presidente del Consiglio che denuncia la carenza di organi esecutivi, che fanno capo alla Cassa. Ed allora, se i fatti stanno così, onorevole ministro Pastore, io comincio ad avere delle serie perplessità, così come, sia chiaro, ho delle perplessità — e non se ne abbia a male l'onorevole Lussu — ad affidare l'esecuzione del Piano, senza controllo alcuno, alla Regione.

Non si può non tener presente che le dimensioni dell'intero bilancio della Regione sarda sono all'incirca un terzo di quelle del bilancio del Comune della mia città, che è Milano. Infatti la Regione sarda conta su entrate effettive dell'ordine di 16 miliardi circa.

M O N N I . Ora 27 miliardi.

R O D A . No, senatore Monni. Ecco qui la relazione economica del 1960, nella quale si precisa appunto che nel 1960 le entrate di parte effettiva ammontavano esattamente a 16 miliardi e 177 milioni. Ecco perchè ho parlato di dimensioni di bilancio di parte effettiva dell'ordine di un terzo di quelle del bilancio del Comune di Milano. Per me, quindi, l'*optimum* sarebbe affidare sì l'esecuzione del Piano alla Regione sarda, ma

con l'ausilio di adeguati stimoli, indirizzi e controlli da parte del centro, perchè mi pare giusto che la Nazione debba seguire e controllare la spesa di questi quattrini, che in definitiva sono di tutti gli italiani.

Bisogna approfondire questo argomento e non rimanere a mezz'aria, altrimenti rischieremo di licenziare una cattiva legge. Ma allora, onorevole Ministro, se è vero, come è vero, che la Cassa per il Mezzogiorno ha dato le prove che ho descritto per quanto riguarda l'esecuzione di un piano che ha grandissima analogia con il Piano di rinascita della Sardegna, ecco che il rapporto fiduciario non è più soltanto tra Regione sarda e Cassa per il Mezzogiorno, ma si pone in termini più ampi e cioè fra Regione sarda e Governo centrale. Impostando il problema a questo livello le cose si mettono alquanto male. Infatti, come ha mantenuto sin qui le sue numerose promesse nei confronti della Regione sarda il vostro Governo, onorevole ministro Pastore?

Valga il riferimento alla famosa mozione Lussu, Monni ed altri del 1953. In che situazione era allora ed è oggi la Sardegna? Qui ci sono state propinate cifre di tutti i tipi, statistiche di ogni genere; ma, al di sopra delle statistiche, vogliamo un po' vedere come considerava a quel tempo la situazione dell'Isola il Governo e precisamente il Ministro dell'interno di allora, ed oggi Presidente del Consiglio? Appunto nel dicembre 1953, esattamente otto anni or sono, l'attuale Presidente del Consiglio così testualmente si esprimeva: « Debbo assicurare che il Governo tiene conto del voto espresso (dal Senato) e si propone di accelerare la parte preparatoria dei lavori, capace di portare poi Governo e Parlamento alla redazione di questo Piano di rinascita dell'Isola ». E ancora: « Abbiamo mandato una Commissione in Barbagia: per studiare come si estirpano i banditi? No, per studiare di quali ritardi si è resa colpevole finora l'Amministrazione dello Stato e della Regione, per porre rimedio ad alcune cause da secoli o da decenni, almeno, ben note in quella zona, per vedere che cosa si può fare per rianimare le popolazioni e convincerle che la Repubblica è rappresentata non soltanto dai carabinieri

11 ». Questo nel lontano 1953. Ed il problema di fondo era ed è infatti quello di ridare fiducia agli isolani, di convincerli che la Repubblica italiana, come giustamente asseriva l'allora ministro Fanfani, non è presente in Sardegna soltanto attraverso i presidi dei carabinieri, ma anche e soprattutto come Stato moderno che intende risolvere i problemi di fondo della Regione sarda, per secoli negletti e trascurati.

Poichè però l'onorevole Fanfani fece presente che i tempi di lavoro della Commissione erano stati ritardati per il fatto che l'onorevole Gava aveva rifiutato 150 milioni per lo stanziamento destinato al costo di questa indagine, costo che inizialmente implicava una spesa di 600 milioni, io ho il diritto di cominciare ad essere perplesso in merito al modo in cui si spendono i soldi. Se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, quando si sono spesi 600 milioni per una Commissione di studio... (*Cenni di diniego del senatore Crespellani*). È inutile dire di no. Io del resto potrei dire di no anche nei riguardi di certe sue affermazioni, come quella, per esempio, che ella ha fatto l'altro giorno e che mi ha sbigottito, quanto ha asserito che il Governo centrale ha debellato la malaria nell'Isola, mentre avevo appena finito di leggere in « Mondo economico » che la malaria in Sardegna (come del resto in altre parti del mondo, come a Ceylon) è stata debellata dalla Fondazione Rockefeller!

Io mi sono richiamato alle affermazioni del Presidente del Consiglio, il quale rimproverava proprio al suo collega Gava di far mancare 150 milioni dei 600 milioni stanziati affinché la Commissione speciale di studio potesse incominciare a lavorare. Dateci comunque il consuntivo dei conti di questa Commissione; smentite l'onorevole Fanfani...

SPANO, *relatore di minoranza*. Il senatore Crespellani dice che il Governo italiano e la fondazione Rockefeller sono presso a poco la stessa cosa.

CRESELLANI. Io ho detto che il preventivo era di 600 milioni, ma, quando

gli studi sono terminati, ci si è accorti che si era speso poco più di 400 milioni. È una rettifica. In realtà il collega Roda attinge da una fonte sicura perchè si riferisce ad un preventivo; io volevo rettificare ricordando quello che è stato speso.

DE LUCA LUCA. Il senatore Roda vuol vedere il consuntivo.

CRESELLANI. E glielo faremo vedere.

RODA. Senatore Crespellani, io sono, come sempre, documentato. L'onorevole Fanfani così si espresse nella seduta del 18 dicembre 1953 « La realizzazione di questa indagine » — cioè dell'indagine affidata a quella tal Commissione di studio che, se non vado errato, è stata posta in essere dal predecessore dell'attuale ministro Pastore...

CRESELLANI. È esatto: in quel momento il preventivo era di 600 milioni e ci battevamo per avere un ulteriore stanziamento. Terminati gli studi, si sono fatti i calcoli e ci si è accorti che si era speso poco più di 400 milioni.

RODA. Il Presidente del Consiglio attuale allora disse: « La realizzazione di questa indagine prevede una spesa di 600 milioni ». Le invento io queste parole?

CRESELLANI. Ho detto che non c'è contrasto tra quello che dice lei e quello che dico io.

RODA. Dateci allora i consuntivi perchè è anche ora di sapere cosa si è speso. Comunque, vi paiono pochi 400 milioni per una Commissione di studio? Ma, a parte la polemica su quella spesa iniziale, quel che conta è conoscere quel che si è fatto in rapporto a quel che si è speso. « In questo ultimo quinquennio Stato, Regioni ed alcuni Enti da essi controllati hanno speso non meno di 150 miliardi — soggiunse l'onorevole Ministro Fanfani — cifra cospicua ove si raffronti alla popolazione, cifra piccola ove si raffronti all'enorme bisogno ». È questa di-

chiarazione del Ministro Fanfani, fatta nel 1953, che qui va sottolineata.

Ed io qui richiamo la vostra attenzione su questi 150 miliardi erogati in cinque anni, il che significa una erogazione media di 30 miliardi all'anno; non siamo quindi poi eccessivamente distanti dalla erogazione media prevista dall'attuale Piano, sia pure a titolo integrativo: 400 miliardi in 15 anni. C'erano da attendersi o no frutti concreti da questo intervento, sotto un certo aspetto massiccio, in prevalenza statale, effettuato in Sardegna? Sembrerebbe di sì, ma le statistiche ci dicono il contrario. Le statistiche sarde che sono state qui snocciolate con una certa abbondanza ed anarchia, si possono riassumere in pochissimi dati molto chiari. Se la superficie dell'Isola rappresenta circa l'8 per cento rispetto al resto del Paese, la superficie agricola e forestale è esattamente l'8,3 per cento. Ora, se si tien conto che l'economia della Sardegna è prevalentemente agricola (e tale resterà, comunque vadano le cose, per diverso tempo ancora), il fatto che la popolazione della Sardegna rappresenta soltanto il 2,8 per cento rispetto alla popolazione della Nazione vi dice eloquentemente l'estrema povertà dell'economia agricola sarda. Peggio ancora se si tien conto che il reddito dell'Isola è l'1,8 per cento di quello dell'intero Paese, e che, anzichè migliorare, tale rapporto è peggiorato proprio in questi ultimi anni, dato che, ancora nel 1951, la Sardegna concorreva al reddito nazionale lordo nella misura del 2,50 per cento. Che voglio dire con questo? Che, malgrado i massicci interventi statali di questi ultimi anni, la partecipazione della Sardegna al reddito nazionale lordo è discesa anzichè aumentare! Ecco allora come si fa strada il solito luogo comune: spendere bene i quattrini!

C'è infatti da chiedersi se questi 150 miliardi erogati in cinque anni dagli enti statali e parastatali non abbiano fatto la fine della goccia nel deserto. Se le cose stanno così, è chiaro che ad evitare simili dispersioni, noi qui dobbiamo dare un contenuto concreto al Piano di rinascita, e cioè dobbiamo avere una visione precisa di come spendere i 400 miliardi e soprattutto, gros-

so modo, di come sarà la Sardegna, sia pure a grandi linee economiche e sociali, esaurito che sia questo impegno che la Nazione si assume.

Infatti se, putacaso, dovessimo poi trovarci in una situazione comparativa del tipo che ho poc'anzi indicato, allora avremmo sulla coscienza di aver licenziato con estrema leggerezza, e cioè senza la necessaria pianificazione, una legge non confacente alle reali necessità della Sardegna in prospettiva storica.

Non le dice niente, onorevole ministro Pastore, il fatto che, sebbene in Sardegna l'agricoltura sia prevalente — e lo sarà ancora per decenni, malgrado i tentativi di industrializzazione — su 3.000 miliardi di valore della produzione agricola vendibile nella Nazione, l'Isola, nel 1960, vi ha concorso con soli 100 miliardi, vale a dire con poco più del 3 per cento, mentre la superficie agricolo-forestale della Sardegna, come abbiamo visto, rappresenta l'8,3 per cento rispetto al resto del Paese? Queste cifre vi stanno a testimoniare, indipendentemente da ogni altra considerazione, l'estrema arretratezza dell'agricoltura sarda e queste condizioni, onorevole Pastore, erano note all'attuale Presidente del Consiglio anche nel 1953, allorchè l'onorevole Fanfani affermò la necessità di bruciare le tappe della rinascita sarda, col bel risultato però di trascinare i lavori delle varie commissioni di studio dal 1953 ad oggi!

Io credo che questa esposizione di dati statistici dovesse esser fatta, perchè non ha senso ragionare in Parlamento, se poi non si ancora il ragionamento a situazioni precise. Parlando di possibilità industriali della Sardegna, io ho sentito affermare da più parti qualificate che in Sardegna vi sono possibilità industriali assai notevoli, e non solo nel settore minerario, ma anche nel settore manifatturiero, forse più che nello stesso Continente. Ma quando ci troviamo di fronte ad una produzione e ad un consumo di energia elettrica che nel 1960 è stato inferiore ai 650 milioni di chilovattora annui, in confronto ad una produzione nazionale superiore ai 55 miliardi, dell'ordine quindi dell'1 per cento circa, questo testimonia, se

possibile, una maggiore arretratezza dell'industria sarda nei confronti della stessa depressione agricoltura. Ritengo superfluo, onorevoli colleghi, illustrarvi come questa arretratezza pesi sulla vita sociale ed economica sarda. Quando il 93 per cento delle importazioni di prodotti in Sardegna è costituito da manufatti, questo vi dice in quale misura massiccia l'economia sarda sia tributaria delle industrie di oltremare, con perniciose conseguenze anche sul piano del costo della vita nell'Isola. E quando io avrò soggiunto che l'esportazione sarda per il 73 per cento è costituita da prodotti dell'agricoltura e della pastorizia e da prodotti minerari greggi, dal confronto tra importazioni e esportazioni della regione sarda vi balzerà evidente tutta l'arretratezza d'insieme dell'economia sarda nei suoi diversi settori. Di qui la necessità di un intervento pubblico nell'economia dell'Isola, diretto però a creare condizioni e prospettive nel settore industriale, le cui premesse certo non mancano in Sardegna.

Dobbiamo dunque ammettere che il tempo è trascorso invano per il problema sardo. Ma, quel che è peggio, tempo perduto significa slittamento del potere d'acquisto della lira, significa crescente riduzione di valore reale degli stanziamenti che appaiono in bilancio. Se nel 1953 avessimo avuto la legge di rinascita, ebbene 400 miliardi di allora non sarebbero stati forse pari a 500 miliardi attuali? Ed i quattrini, come per la Calabria, c'erano anche allora!

Onorevole ministro Pastore, facciamo un po' di conti, come mi esorta a fare l'onorevole Lussu. La lira è slittata mediamente, da dieci, quindici anni a questa parte, del 3 per cento, e quindi è facile stabilire il valore dell'ultimo investimento che farete in Sardegna fra quindici anni. Ma non basta. C'è un altro ragionamento che voi dovete fare, ed è pauroso: qui si tratta di interventi in opere imponenti, che implicano trasformazioni edili, ricostruzioni di manufatti poderosi, quali dighe, fabbriche, eccetera, nella misura del 30 per cento per quanto riguarda la ricostruzione edilizia, nella misura del 40 per cento per quanto riguarda la ricostruzione industriale e nella misura massic-

cia del 50 per cento per quanto riguarda la ricostruzione agricola della Sardegna, limitatamente all'intervento diretto previsto dalla presente legge, a parte gli interventi nel settore del credito. Orbene, i conti sono abbastanza semplici se si tien conto del valore dei materiali e delle materie prime che sono necessari nelle ricostruzioni di questo tipo. Ricostruire nel settore agricolo significa anche fare case coloniche; nel settore edilizio significa fare case popolari; nel settore industriale significa costruire nuove fabbriche e macchinari, eccetera.

Sa l'onorevole Pastore che in pochi anni, dal maggio 1959 al maggio 1961, il prezzo del ferro, che è alla base delle costruzioni edilizie, è passato da 51 lire al chilo a 74 lire? Sa che il prezzo dei mattoni, da 8 lire l'uno, in due anni è passato a lire 12,50, con un aumento del 50 per cento? Ecco che cosa significa perdere del tempo in questi piani di ricostruzione, poichè, a parte i benefici perduti, noi subiamo costi il cui aumento va al di là dello slittamento della moneta.

Ecco il motivo per cui, quando vi dico che avete perduto dieci anni, non lo faccio per un sadico gusto dell'opposizione di accusare in via di principio, ma lo faccio per provare che, se ci fossimo messi in cammino sette od otto anni fa, i 400 miliardi sarebbero stati 600 o 700 in valore attuale! Abbiamo perduto tempo e denaro. (*Interruzione del senatore Monni*).

Ho letto con molta attenzione la risoluzione del cosiddetto « Gruppo di lavoro » che è venuto dopo la prima Commissione che aveva pensato e meditato dal 1951 al 1958. Il Gruppo di lavoro (lo ammetto) ha lavorato con una certa velocità, ma mi chiedo se veramente questa risoluzione contenga, sia pure in sintesi ed in via di massima, delle utili indicazioni per rispondere ai nostri interrogativi in merito alla necessità di far presto e bene. Risposte a questi interrogativi non ne ho trovate, e meno che meno le ho trovate per quanto riguarda la programmazione finanziaria. C'è — è vero — una spesa di 400 miliardi a carico dello Stato e correlativamente una prevista collaborazione del capitale privato abbastanza notevole. Ed io non sono, onorevole Pastore,

tra quelli che dicono che il periodo di tempo previsto per l'attuazione del Piano è troppo lungo, perchè il periodo di attuazione del Piano potrà essere tranquillamente ridotto da quindici a tredici anni. Infatti nel disegno di legge c'è un articolo in cui si stabilisce che la Sezione speciale potrà impegnare anche gli stanziamenti dei due esercizi successivi. Tredici anni possono essere sufficienti, purchè si sappia spendere oculatamente e non si sia presi — scusate l'espressione poco parlamentare — dalla fregola di spendere a tutti i costi i 400 miliardi nei tredici anni, per dimostrare che si rimane nelle previsioni, magari spendendoli male. Questo è il punto principale: spendere bene, se veramente vogliamo portare un contributo alla rinascita della Sardegna. Ma nel Piano vi sono indicazioni precise circa la norma fondamentale dello spendere bene?

Un'altra considerazione. Qui si parla di piano aggiuntivo; siamo tutti d'accordo. Che cosa si integrerà? L'intervento dei Comuni, l'intervento delle Province e l'intervento della Regione? Ma che significato ha il concetto di piano aggiuntivo se noi non conosciamo quale è il piano principale? Piano aggiuntivo significa: si spendono 400 miliardi per integrare dei piani principali — vuoi comunali, vuoi provinciali, vuoi regionali — di una certa dimensione. Ma qual'è questa dimensione? Non lo sappiamo. Io avrei capito se il Governo, nella sua relazione, avesse precisato: piano aggiuntivo di 400 miliardi a carico dello Stato ad integrazione di quello che è il piano principale di x miliardi. Invece silenzio assoluto, soprattutto circa le dimensioni settoriali e propulsive di questa integrazione.

Ecco il motivo per cui io non capisco come spenderete questi miliardi, in quale direzione, con quale politica di precedenza fra i tre settori, perchè è chiaro che, se non avrete una precisa idea della politica di precedenza da seguire fra il settore agricolo, il settore industriale e quello delle attività terziarie, vi troverete poi di fronte ad inevitabili strozzature settoriali che freneranno i tempi d'esecuzione e si tradurranno in perdite di decine e decine di miliardi. Incrementare, ad esempio, il settore industriale

senza aver incrementato sufficientemente il settore agricolo, oppure spendere miliardi nelle attività terziarie senza aver creato prima una base industriale in Sardegna, significherebbe veramente perdere di vista la partecipazione di questi tre settori alla scala dei bisogni, perdere di vista un principio di dosaggio e di precedenza che deve essere il primo volano della rinascita della Sardegna. Diversamente dobbiamo essere sin d'ora pronti a trovarci di fronte ad arresti nelle esecuzioni settoriali, a gravi remore nei tempi di esecuzione ed anche a gravi delusioni circa le concrete realizzazioni del Piano stesso.

Di tutte queste elementari indicazioni, diciamo pure, non si dice nulla neppure nel rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro, per tacere del silenzio della prima Commissione di studio. Intanto, dal 1951 al 1961 sono passati dieci anni, e dopo dieci anni il Parlamento aveva il diritto di trovarsi di fronte ad un piano preciso, particolareggiato, esatto almeno nelle linee fondamentali delle esecuzioni concrete.

Noi assistiamo oggi alla progettazione di piani strutturali che trasformano, non già l'economia di un'isola come la Sardegna, ma le economie addirittura di Stati, di Nazioni di dimensioni superiori a quelle del nostro Paese; ebbene, questi piani vengono programmati ed eseguiti, in 4, 5, 6 anni, benchè si tratti di piani di trasformazione assai complessi.

Il loro innegabile successo dipende unicamente dal punto di partenza, e cioè dall'elaborazione di un programma degno di questo nome, preciso e sistematico. È dunque l'epoca della pianificazione, anche per le economie liberiste.

Nel nostro caso sappiamo, ad esempio, quale parte di finanziamento andrà a finire ai tre settori propulsivi, cioè quale parte all'agricoltura, quale all'industria e quale alle attività terziarie?

P A S T O R E , *Ministro senza portafoglio*. È un compito riservato al Centro di sviluppo, cioè ai sardi. Cosa vuole più di questo?

R O D A . Io, in questo momento, ho una sola preoccupazione: che non si mortifichi ancora una volta l'aspettativa dei sardi, che già è stata delusa anche attraverso le dichiarazioni messianiche partite più volte (lo abbiamo dimostrato) dai banchi del Governo. I sardi sono stanchi di aspettare.

Qualora noi dovessimo attardarci nei tempi di esecuzione del Piano di rinascita, potremmo domani trovarci nell'impossibilità di reperire in Sardegna braccia giovani e valide, necessarie per la esecuzione del Piano, a causa dell'esodo massiccio di energie giovanili verso altri lidi. Ci troveremmo quindi a voler operare la rinascita di una regione che nascerebbe già vecchia, e il ringiovanimento dei vecchi non è ancora un ritrovato in nostro possesso! (*Interruzione del senatore Crespellani*).

D E L U C A L U C A . Diranno che mancano i progetti, come per la Calabria.

R O D A . Senatore Crespellani, l'esempio della legge speciale per la Calabria non insegna proprio niente? Manca la buona volontà, e non da parte sua, onorevole ministro Pastore: io penso anzi che, oggi come oggi, nell'attuale schieramento politico all'interno della Democrazia Cristiana, un Ministro del valore personale dell'onorevole Pastore e della sua provenienza sindacale, costituisca una garanzia per i problemi del Mezzogiorno. Ma noi sappiamo, onorevole Ministro, che nel nostro Paese, e specialmente a Roma, il Ministro conta fino ad un certo punto, oserei dire che con l'attuale an-

dazzo il Ministro conta assai poco; ed è questo che mi fa paura!

Se in Sardegna, come dicevo prima, esistono validi presupposti per l'industrializzazione, vi sono nell'Isola possibilità notevoli anche per le attività terziarie, specie per il turismo, sconosciute fino ad ieri. Il turismo sardo oggi merita la massima attenzione. Bisogna andare sul posto per rendersi conto di queste ampie possibilità e mi sono meravigliato del fatto che il rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro non abbia dato abbastanza spazio a questo problema. Se consideriamo le statistiche del movimento turistico, ci accorgiamo che il numero dei turisti è andato raddoppiando o triplicando, e l'incremento sarebbe ancora maggiore se non vi fosse il pericolo di sbarcare in Sardegna senza sapere quando si potrà dalla Sardegna rientrare in Continente! In un solo anno, onorevole Ministro, il turismo degli stranieri è aumentato del trecento per cento! Ciò è dovuto al fatto che la Sardegna è una terra veramente incomparabile dal punto di vista della cosiddetta « evasione » — termine di moda — dai grandi inurbamenti; solo in Sardegna si può vivere in quell'atmosfera di serenità e di distacco contemplativo che è bandita purtroppo non solo dalle grandi città, ma anche dalle stazioni turistiche di moda. Ed allora ecco che l'industria va collocata in zone tali da non disturbare il turismo. Io ho apprezzato le cartine annesse al rapporto conclusivo, che stabiliscono zone di sviluppo industriale e zone di sviluppo turistico; ma ciò non è sufficiente.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue R O D A*) . Il turismo può rappresentare uno dei fattori determinanti dello sviluppo della Sardegna; tale risultato, però, potrà essere ottenuto solo a condizione che le zone turistiche non vengano ad interferire con le zone industriali o viceversa, vale a dire purchè ci sia una delimita-

zione precisa tra zone industriali e zone turistiche; altrimenti, senza risolvere il problema industriale, mortificherebbero questo promettente risveglio turistico della Sardegna.

Prima di finire devo aggiungere qualche altra cosa. Secondo il mio punto di vista, una lacuna nel Piano che deve essere colmata

concerne l'opportunità di risolvere in termini chiari il problema del dosaggio fra interventi del capitale privato e interventi del capitale statale. Abbiamo visto che, nel settore industriale, potrà essere concessa al privato, in base al Piano, una sovvenzione sino al 40 per cento. Non abbiamo però stabilito, nè siamo in grado per il momento di stabilire, quale sarà l'intervento diretto del capitale statale. È chiaro che, se noi vogliamo creare delle industrie-chiave, delle industrie-base in Sardegna senza correre il pericolo di crearvi strozzature di monopolio, dobbiamo affidare, esclusivamente o quasi, tale compito di base all'iniziativa statale. È vero che il disegno di legge afferma che le industrie di enti statali interverranno. Ma quello che io chiedo è che lo Stato sia in grado di stabilire le linee di tale intervento e soprattutto le sue dimensioni economiche, sia pure di massima. Dalle dimensioni economiche dell'intervento del capitale di enti statali, rispetto a quello privato, si potrebbe fin da questo momento giudicare della bontà dei risultati avvenire della politica di industrializzazione della Sardegna. Occorre avere indicazioni precise su questo punto, se non vogliamo dar consistenza al pericolo, più volte prospettato in quest'Aula, di un metodico sfruttamento delle risorse industriali e minerarie dell'Isola senza contropartita alcuna per il benessere dell'economia generale e dei singoli abitanti. Occorre, cioè, rompere il tragico destino di sfruttamento cui è sempre stata sottoposta l'Isola dal capitale esterno.

È poi necessario segnalare qui un altro pericolo, al quale occorre porre riparo sin dall'inizio, vale a dire il pericolo dell'ingiustificato divario fra preventivi di esecuzione di opere nei tre settori propulsivi (agricolo, industriale e attività terziarie) e costi effettivi sopportati da quei privati che chiedono ed ottengono il sussidio statale, che potrà variare tra il 30 ed il 50 per cento.

È ben noto che è invalso il malvezzo di presentare preventivi che talvolta ammontano al doppio della spesa effettiva: se simili preventivi fossero accettati dagli organi di controllo, l'intervento statale non coprirebbe soltanto il 30, il 40 e il 50 per cento della

spesa, ma andrebbe in pratica a coprire, come quasi sempre si è verificato, pressochè per intero la spesa complessivamente sostenuta.

Episodi di questo genere sono purtroppo la regola, nel nostro Paese, e non l'eccezione!

Anche su questo punto dobbiamo stabilire norme precise. L'onorevole Pastore deve darci assicurazioni che, per quanto riguarda i contributi statali previsti dal Piano, vi saranno controlli seri e rigorosi, per cui il malvezzo di presentare preventivi che ammontano a due volte la spesa, venga represso prima ancora del suo sorgere. Diversamente i benefici del sacrificio del contribuente si ridurrebbero, a conti fatti, alla metà.

Un'altra questione sulla quale desidero richiamare l'attenzione del Senato e del Governo è quella della nuova supercentrale per la cui creazione è prevista una spesa di 40 miliardi, mentre un'ulteriore spesa di 15 miliardi è prevista per il trasporto dell'energia elettrica dalla Sardegna al Continente, via mare. Secondo il mio punto di vista, trasportare l'energia della Carbosarda nel Continente significa non avere le idee chiare circa le esigenze industriali della Sardegna, perchè il problema è quello di utilizzare tutta l'energia di trasformazione del carbone del Sulcis nella stessa terra che lo produce, cioè in Sardegna. Operando diversamente, onorevole Pastore, si dimostrerebbe di non avere una esatta visione dei problemi dell'industrializzazione della Sardegna.

A mio parere, tutta l'energia della Carbosarda che verrà prodotta dovrà essere impiegata in Sardegna, proprio in quelle industrie di trasformazione di base dei minerali che oggi non esistono che in minima parte. Che senso ha parlare di industrializzazione della Sardegna, territorio su cui esistono notevoli possibilità nel settore minerario, se poi non pianifichiamo con soluzioni antimonopolistiche le industrie di trasformazione dei minerali ferrosi, quando attualmente, per il solo minerale di zinco, la blenda, noi esportiamo ancora il minerale nella misura dell'80 per cento?

Tale trasformazione industriale dei minerali ferrosi *in loco* ha un senso soltanto qua-

lora si ipotizzi e si voglia che tutta l'energia prodotta col carbone del Sulcis venga consumata in Sardegna. Ma non facciamoci illusioni; qui bisogna avere idee chiare: voi l'energia in Sardegna non la potrete utilizzare integralmente se non a condizione che l'energia della nuova supercentrale venga venduta a prezzi concorrenziali anche rispetto alle tariffe del Continente. E se per caso il carbone del Sulcis, la cui qualità è a tutti nota, non dovesse consentire una produzione a prezzi di concorrenza, allora, in tal caso, occorrerà affrontare anche la questione del prezzo politico con coraggio, tenendo presente che la Sardegna è pure ricca di metallodi, quali la fluorite, il bario, eccetera, che, se si vogliono utilizzare appieno e *in loco*, debbono fruire di prezzi della materia prima, che nel nostro caso è l'energia elettrica, uguali a quelli del Continente, che in molti casi sono i prezzi di cascata, cioè di frangia. Un insediamento massiccio di industrie base di trasformazione, primo passo, a mio avviso, per l'insediamento in Sardegna delle industrie manifatturiere, oggidi quasi completamente mancanti, sarà reso impossibile appunto se non affronteremo con chiarezza e decisione il problema dell'utilizzazione integrale dell'energia elettrica della supercentrale in Sardegna.

Se si considera che dal 1946 ad oggi abbiamo speso decine e decine di miliardi nel vano tentativo di dare uno stabile riassetto alla Carbosarda, col risultato di licenziare migliaia di operai, allora può avere senso, anche dal punto di vista economico, un prezzo politico dell'energia elettrica di trasformazione in Sardegna, perchè tale sacrificio, se necessario, ed imposto da eventuali alti costi di trasformazione dell'energia primaria in energia più nobile, sarà largamente compensato dalla installazione di una efficiente industria di base in Sardegna.

Diversamente risolveremmo solo il problema della Carbosarda, ma non quello dell'industrializzazione della Sardegna.

Io vi faccio grazia di altri dati, perchè mi accorgo che ho varcato i limiti del tempo concessomi. Dell'agricoltura parleranno altri colleghi, ma io voglio accennare, onorevole Ministro — una per tutte — alla que-

stione del Flumendosa, che riguarda tutti i 70.000 ettari di cui è costituito il Campidano. Se si tien presente che in Sardegna la precipitazione media annua è di 650-700 millimetri, cioè un terzo della piovosità media del resto della penisola, appare evidente che il problema numero uno è quello dell'irrigazione, problema secolare che solo oggi noi possiamo finalmente risolvere. Ma non basta creare delle dighe: occorre portare l'acqua nel fondo, troppe volte spezzettato in minuscole particelle.

Ebbene, l'ente Flumendosa venne creato nel 1946. Le dighe vennero inaugurate nel 1958, ma oggi esse danno l'acqua solo ai cinque acquedotti che erogano l'acqua potabile nelle città, mentre l'irrigazione dei campi è ancora una speranza. Oggi sono pochissimi gli ettari di terreno che vengono irrigati. Da una relazione che ho sott'occhio apprendo che solo nel 1967, cioè tra sei anni, si arriverà ad irrigare alla meno peggio la metà dei 70.000 ettari della piana, mentre per l'irrigazione di tutto il comprensorio occorreranno ancora quindici anni. Quindici anni di attesa, prima che l'acqua arrivi in tutto il Campidano, ad irrigarne i fondi! In queste lunghe tappe, in questa debilitante attesa, è racchiuso tutto il dramma della Sardegna.

Allora la battaglia che noi dobbiamo combattere è quella contro il tempo. Il dramma della Sardegna è la spaventosa lentezza nell'esecuzione delle opere. La Sardegna è l'unica regione dove veramente il tempo del progresso non scorre mai. Io non vorrei che il ritardo lamentato per il Flumendosa, che ho citato come tipico esempio, si verificasse anche per tutto quanto riguarda il Piano di rinascita. Se questo ritardo di esecuzione, se questa rinuncia a far presto e bene dovesse verificarsi anche per il Piano di rinascita, così come è avvenuto per altri cosiddetti piani speciali creati per altre regioni del nostro Paese, allora una volta di più avremo illuso le popolazioni della Sardegna.

In quella terra i giovani sono stanchi di attendere e fuggono in massa dalla loro Isola per non ritornarci più. Non corriamo dunque il rischio di affidare l'esecuzione del Pia-

no alle stanche braccia dei vecchi, perchè i giovani se ne saranno già andati lontano dalla loro ingrata terra! (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i già numerosi interventi di compagni socialisti nella discussione di questo disegno di legge stanno a dimostrare il grande interesse del Partito socialista italiano per la rinascita economica e sociale della Sardegna: interesse che, come ha giustamente ricordato il compagno Lussu, è stato alla base dell'azione del Partito in Sardegna, che ha contribuito alla mobilitazione delle masse popolari dell'Isola attorno al Piano di rinascita. Altri compagni ed altri colleghi hanno esaminato ed esamineranno gli aspetti generali e particolari del programma straordinario per favorire la rinascita della Sardegna, hanno parlato e parleranno delle ragioni storiche e politiche della situazione di grave ritardo nella quale la Sardegna si trova; a me tocca il compito di trattare un diverso aspetto di questo problema, cioè il compito di definire questo programma straordinario e di esaminarne la strumentazione.

Constatiamo intanto, e con piacere, che per la prima volta nel Parlamento italiano si esamina, allo scopo di passare dalla fase di studio a quella esecutiva, un piano regionale di sviluppo economico e sociale; il che sta a dimostrare che l'azione politica condotta con tenacia da noi e dai nostri padri, da quando i socialisti si sono organizzati in Partito, comincia a dare i suoi frutti; e siamo convinti che l'attuazione del Piano della Sardegna, se sarà un piano di rottura e non un programma di beneficenza, porterà ad importanti conseguenze di ordine strutturale e politico in Sardegna.

Ma non è sugli aspetti politici del problema che intendo parlare. Esaminando il disegno di legge presentato dal Governo nel gennaio di quest'anno, si sono posti a noi vari problemi, di cui il primo, e, a mio giudizio, fondamentale, è quello di sapere con

la maggiore esattezza possibile che cosa si vuole. Dirò, onorevole ministro Pastore, molte cose che a lei, che da tanti anni si occupa di questi problemi, potranno anche apparire ovvie, ma che non lo sono affatto per molti altri, e in primo luogo per il Ministro del bilancio onorevole Pella, che pure si va atteggiando in questi ultimi tempi come l'uomo della pianificazione.

Noi ormai sappiamo che vi sono vari modi di affrontare i problemi di un'area economica, a seconda che lo scopo sia quello di accelerare un processo di sviluppo già in atto o quello di creare le condizioni ambientali per mettere in moto il processo di sviluppo oppure quello di organizzare e dirigere uno sviluppo economico-sociale in una determinata zona: ed uso il termine « zona » perchè non sempre e non necessariamente una zona coincide con una regione o con una provincia. Gli studi fin qua condotti nel nostro Paese sono stati di impostazione così diversa da aver avuto, sì, un valore sperimentale notevole, ma poco più di questo, anche perchè mancava quasi totalmente la conoscenza delle situazioni sulle quali si sarebbe dovuto operare.

Per quanto riguarda la Sardegna, la fase conoscitiva si è svolta tra il 1951 e il 1958 e i risultati sono stati raccolti nel rapporto conclusivo della Commissione di studio per il Piano di rinascita, pubblicato dalla Regione sarda; e conseguentemente il Gruppo di lavoro ha presentato un rapporto conclusivo contenente un programma di interventi. Ciò costituisce il materiale di studio che dovrà servire alla formulazione del Piano straordinario di interventi previsto dall'articolo 1 del disegno di legge che stiamo esaminando.

Dunque, una prima constatazione: il Piano non c'è; lo deve formulare il Centro regionale di sviluppo, da istituirsi a sensi dell'articolo 3, sotto forma di proposte alla Giunta regionale, la quale a sua volta dovrebbe, di intesa con la Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno, redigere il piano quindicennale e i piani annuali da presentare al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, cui spetterebbe in definitiva l'approvazione

L'onorevole relatore ha affermato testualmente, a pagina 4 della sua relazione, che invano si elencherebbero in queste norme le linee concrete del Piano da attuare. Il Parlamento quindi si trova nella curiosa situazione di dover deliberare provvedimenti finanziari e organizzativi in funzione di un piano che non esiste, il che sta a comprovare gli aspetti demagogici ed elettoralistici che questo disegno di legge è venuto assumendo.

Onorevoli colleghi, come possiamo esaminare dei provvedimenti finanziari relativi ad un piano che non esiste? Pare a me che lo stanziamento di 400 miliardi di lire in quindici anni, così come è presentato, non dica nulla: 400 miliardi sono pochi, sono molti, sono sufficienti? Lo sono o non lo sono a seconda del tipo di piano che noi ci proponiamo di realizzare. Saranno sufficienti per un piano parziale o settoriale, sono certamente insufficienti per un piano globale. Per un programma di incentivi forse sono sufficienti, per un piano di investimenti diretti no. Per meglio spiegarmi farò un esempio: l'articolo 25 prevede che la Sezione speciale possa concedere contributi in conto capitale fino al 40 per cento dell'ammontare della spesa totale per l'allestimento e l'ampliamento di impianti industriali. Si tratta di una norma che, così come è formulata non spiega di quale tipo di industrie si voglia favorire l'installazione, nè spiega quale tipo di sviluppo industriale si voglia dare alla Sardegna.

Faccio un'ipotesi: se gli imprenditori privati accorressero a promuovere iniziative in Sardegna investendo, nei quindici anni, 1.000 miliardi, ne conseguirebbe che essi potrebbero assorbire, attraverso il 40 per cento di cui all'articolo 25, tutti i 400 miliardi. Così vuole il Governo? Evidentemente no. Ma allora, quale parte dei 400 miliardi può essere destinata ai fini previsti dall'articolo 25? Questa è una delle numerose domande che potrei porre all'onorevole Ministro, dal quale attendiamo una risposta. In sostanza occorre sapere in anticipo quali devono essere i rapporti tra i settori fondamentali di intervento — industria, agricoltura, attività terziarie — e quindi il problema è di sapere

quale tipo di piano il Parlamento vuole che il Centro regionale elabori: questo compito, proprio perchè è un compito di indirizzo politico, spetta al Parlamento.

Ho accennato ai vari tipi di piano che la scienza economica conosce e che sono stati attuati in diversi Paesi, a struttura economica e politica diversissima. Ma ora questo problema deve essere esaminato con particolare riferimento alla Sardegna e alla caratteristica di essere un'isola ad una considerevole distanza dal continente.

Ricordava giustamente il compagno Lusu che per i sardi esiste un problema psicologico, che deriva dalla separazione dal continente, separazione che non crea solo problemi economici, politici o sociali, ma determina anche una particolare situazione ambientale della quale si deve tener conto. Questa particolare situazione ci deve indurre a considerare la Sardegna in modo diverso da quello in cui considereremmo una regione continentale, dove il rapporto tra situazione nazionale e situazione regionale è assai più complesso. Così, mentre sarei contrario ad esaminare un piano di una Regione continentale se non come un aspetto particolare di un piano nazionale, sono invece dell'opinione che si possa perfettamente, con un ragionamento corretto sotto il profilo della metodologia economica, esaminare un piano per la Sardegna perchè, nella completezza del suo territorio, essa costituisce e raggruppa in sé tutti i problemi di una politica di sviluppo adattabile alla situazione generale del continente.

Dobbiamo dunque, sotto questo aspetto, esprimere la volontà del Parlamento in ordine alle finalità del Piano, cioè in definitiva deliberare quale tipo di piano vogliamo.

Non è questa, onorevoli colleghi, la sede per una sia pure interessante discussione teorica, che meglio può svolgersi in convegni ed organismi di studio che non mancano; quindi mi soffermo soltanto a considerare un'affermazione importante che lo onorevole ministro Colombo ha fatto al convegno della Mendola la scorsa estate. In questo convegno l'onorevole Colombo, dopo aver riconosciuto il non perfetto raggiungimento degli scopi — io direi piuttosto

sto il fallimento — della politica di programmazione parziale per settore o per territorio, e dopo aver rilevato che esistono ritardi sia nello sviluppo di certi settori che nello sviluppo di certe regioni, ha affermato che non esiste altra alternativa alla programmazione globale.

Io sono molto lieto che l'onorevole ministro Colombo sia giunto a questa conclusione, anche se faccio molte riserve sulla contrapposizione che egli fa in sede teorica fra programmazione totale e programmazione globale. Il discorso è stato ripreso anche in questi giorni al convegno sulle aree sottosviluppate tenutosi a Milano, in cui il professor Vito ha escluso l'esistenza di una contrapposizione tra pianificazione totale e pianificazione globale. Ma anche questo è un problema teorico su cui non intendo soffermarmi.

Affermo comunque, e in questo d'accordo con l'onorevole Colombo, che il Piano della Sardegna deve essere un piano globale, capace di risolvere il problema dello squilibrio fra la Sardegna e le altre regioni del continente e fra le stesse provincie della Sardegna.

Il Piano deve avere la finalità di aumentare il reddito medio *pro-capite* e, contemporaneamente, di aumentare l'occupazione dei lavoratori; le due finalità devono stare tra loro in un rapporto armonico, il che costituisce già una indicazione: quella che il rapporto tra investimenti e posti di lavoro deve essere ragionevolmente basso. Caratteristica del Piano deve essere, a mio giudizio, quella di contenere elementi operativi, cioè deve trattarsi di un piano non di tipo previsionale ma di tipo operativo; e quando dico operativo voglio dire, anche questa volta d'accordo con l'onorevole Colombo, che la pianificazione operativa non si risolve nella messa a disposizione degli imprenditori di una serie di incentivi atti a finanziare e a influenzare gli investimenti e le scelte, ma deve contenere misure capaci di modificare le situazioni in atto nei modi e nei tempi voluti dal Piano.

A questo proposito devo ancora una volta mettere in evidenza la profonda discordia esistente sui problemi della pianificazio-

ne fra l'onorevole Colombo e l'onorevole Pella. Il primo ha dichiarato quanto ho testè ricordato; il secondo, in un'intervista al settimanale « La Discussione » del 16 luglio scorso, ha invece detto che la programmazione deve essere evidentemente indicativa, aggiungendo: « Preciso ancora una volta che non si mira a programmi obbligatori. Lo Stato vuole aiutare gli operatori a scrutare l'avvenire ». Il che è perfettamente nella linea dell'onorevole Pella, il quale a Torino, pochi giorni or sono, ha dichiarato: « Sentiamo tutta l'importanza economica e sociale dello sviluppo dell'industria automobilistica e l'esigenza di un'adeguata politica dell'automobilismo ».

Ora, è necessario essere estremamente chiari sul tipo di pianificazione da perseguire, poichè in seno a questo Governo ognuno ha, forse, chiare le proprie opinioni personali, ma manca un chiaro indirizzo collegiale. Se si vuole un tipo di programmazione basati sugli incentivi all'industria privata, bisogna avere il coraggio di dirlo; se si vuole una pianificazione di tipo globale, con capacità di intervento operativo, bisogna saperlo chiaramente e con altrettanta chiarezza dire.

Un piano economico operativo, per essere realizzato, ha bisogno di un organo operativo dotato di sufficienti poteri di comando. E su questo punto debbo dire francamente che il disegno di legge presentato dal Governo è del tutto insufficiente, anzi è sbagliato.

Onorevole ministro Pastore, ma davvero lei ritiene che il disegno di legge sia atto a realizzare sul terreno operativo il Piano globale di sviluppo? Questo è il quesito essenziale, al quale bisogna dare una risposta precisa. Quale deve essere la strumentazione giuridica di una pianificazione economica globale come quella di cui ho parlato? Intanto converrà rilevare che fino ad oggi si è fatta una gran confusione tra concetti diversi, per cui abbiamo chiamato « piani » leggi essenzialmente finanziarie, aventi cioè per oggetto una spesa consolidata nel tempo per l'esecuzione di uno o più complessi di opere preventivamente determinate, come il Piano per le autostrade, o da eseguir-

si in un determinato settore economico, come il Piano Verde. Questi non sono « piani », non possiamo definirli « piani ». Il nome di « piano » deve essere riservato ad indicare l'azione dello Stato, attraverso i suoi poteri, che, oltre a prevedere un programma di investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture, si dirige a limitare e ad incidere sulla libertà economica privata. E certamente rientra in questo concetto, tanto per fare un esempio riferibile ad istituti già esistenti in Italia, il Piano Fanfani-casa, nel quale, sia pure limitatamente al settore dell'edilizia — e mi astengo in questo momento da ogni giudizio sul come esso è stato realizzato — era previsto il risparmio forzoso destinato al finanziamento del Piano e un'organo operativo coi poteri sufficienti.

Ricordava recentemente il professor Potenza, al convegno tenutosi nel settembre scorso a Saint Vincent sul tema: « Squilibri regionali e articolazione degli interventi pubblici », che: « Se lo Stato tradizionale, escludendosi dall'attività economica dei privati, si limita necessariamente ad operare potenziando in determinate regioni i servizi pubblici, è ovvio che la sua attività trovi il suo condizionamento solo in quelle misure finanziarie cui si è attribuito il significato, invero improprio, di piano. Ma ove allo Stato si richieda anche il conseguimento di specifici fini economici, la comunità politica da ente di convivenza si trasforma in un ente finalistico e per ciò stesso dovrà operare nell'ambito di un programma ben determinato ». Operata la scelta, è compito del Parlamento di precisare le formule normative nelle quali la pianificazione si estrinseca: il che porta a chiarire le differenze tra enti di convivenza ed enti finalistici. Ente di convivenza tipico è il condominio, ente finalistico è la società, tanto per richiamare i due esempi classici in diritto privato; in diritto pubblico il tema è oggetto di studi di grande interesse giuridico e ritengo che non sia stato ancora sufficientemente approfondito, ma non è questa la sede nella quale esso possa essere approfondito. Non possiamo peraltro dimenticare quando parliamo di questi temi — strumentazione e piani-

ficazione — la recente sentenza della Corte costituzionale, la quale, in materia di pianificazione per la produzione della barbabietola, ha dichiarato che non basta che la legge determini i fini che con il programma di sviluppo si vogliono raggiungere, ma occorre la specificazione di questi fini, la indicazione dei mezzi, la determinazione dei mezzi che sono chiamati ad attuare i programmi, oppure occorre che siano stabiliti i mezzi per esercitare i controlli. In sostanza il piano deve contenere un'indicazione esatta dei fini e un'indicazione esatta dei mezzi che il Parlamento ritiene idonei a raggiungere quei fini che si è prefisso.

Per quanto riguarda i fini, nel disegno di legge che stiamo esaminando non abbiamo altro che una dizione generica, quella formulata nell'articolo 1, in cui si parla della necessità di favorire la « rinascita economica e sociale della Sardegna »; per il come si rimanda al Piano che sarà elaborato ed approvato secondo le modalità che ho prima ricordato.

Per quanto riguarda i mezzi, occorre ricordare che un piano regionale, in quanto contiene le scelte economiche necessarie all'attuazione di un'ipotesi di sviluppo di una Regione, deve predisporre norme capaci di rendere operativa quella scelta. E tali norme si traducono in comandi, diretti, in primo luogo, agli organi direttivi degli enti pubblici comunque qualificati, il che presuppone l'esistenza di un organo con poteri di emanare queste norme obbligatorie. In secondo luogo, i comandi sono diretti ai privati e devono assumere il contenuto giuridico di un fare o di un non fare, devono prevedere sanzioni per i casi di inadempienza, che possono consistere in nullità *ex lege* di clausole in contrasto con la volontà del Piano, nella sostituzione automatica delle previsioni legali ed amministrative alle clausole nulle, nella decadenza o nella revoca dei benefici fiscali, nella sostituzione dell'impresa privata inadempiente con impresa statale o dallo Stato controllata e, in casi più gravi, nella requisizione temporanea e definitiva.

Mi pare di poter affermare che il piano economico è tale soltanto quando le indi-

cazioni che da esso scaturiscono assumono veste di norme giuridiche dell'ordinamento generale dello Stato, disciplinanti l'attività degli operatori economici, siano essi privati o pubblici. Tra l'altro, ed in particolare, si impongono norme che comportino conseguenze d'ordine giuridico indipendentemente dal consenso dei privati. Questo mi sembra un concetto che dobbiamo avere ben presente, se vogliamo dar vita ad un piano che sia capace di trasformare l'economia sarda.

Il programma straordinario sottoposto al nostro esame contiene tali elementi, che sono essenziali a qualificare un piano come piano globale, cioè a contenuto operativo? La risposta è decisamente negativa, nè può modificare tale giudizio il ricordare che esso contiene richiami alla legge di bonifica del 1933, la quale prevede la possibilità di imporre obblighi ai proprietari consorziati, pena la sostituzione dell'ente ai proprietari inadempienti. La risposta non è modificata neppure dalla norma prevista dall'articolo 24-bis introdotto dalla Commissione. La costituzione di una società finanziaria per azioni nei sensi previsti, se crea le premesse per un più diretto intervento dello Stato e rappresenta un miglioramento rispetto al testo originario del disegno di legge, non elimina la mancanza di comandi rivolti all'iniziativa privata, comandi che possono essere formulati anche nel rispetto della norma contenuta nell'articolo 41 della Costituzione.

Ecco dunque che, dopo aver chiarito il nostro pensiero in ordine al tipo di piano economico che dovrà essere formulato, possiamo affermare che il disegno di legge che il Governo sottopone al nostro voto non costituisce strumento atto a realizzare quel piano che noi ipotizziamo. Perchè un piano economico sia globale ed operativo, occorre che lo studio e la realizzazione siano affidati ad un organo unico, munito di ampi poteri legislativi ed operativi: tale organo non può essere che la Regione sarda, come organo politico dal quale direttamente dipenda un organo cui siano delegati poteri esecutivi. Anche su questo punto non mi dilungo perchè il compagno Lussu nel suo intervento di introduzione a questa di-

scussione ha ampiamente dimostrato, sul piano politico e sul piano giuridico, come la Regione sarda sia perfettamente abilitata e capace di costituire lo strumento valido per assolvere questi compiti.

A questo punto dovremmo chiarirci le idee sul carattere democratico di un piano economico, perchè è mia impressione che anche su questo tema le idee non siano del tutto chiare. Un piano economico presuppone la programmazione, la decisione, l'esecuzione e il controllo: sono le quattro fasi necessarie alle quali deve attenersi una pianificazione economica. La programmazione deve essere democratica, e ciò avviene quando è il frutto di un'azione di indagine e di studio compiuta a tutti i livelli, con consultazioni democratiche di base al livello degli organi territoriali (Comuni e Provincie), degli organismi economici (Sindacati, Camere di commercio e simili). La decisione è democratica quando è il frutto di un aperto dibattito al livello degli organi rappresentativi della volontà popolare. L'esecuzione non può essere un fatto democratico; l'esecuzione è un fatto tecnico, perchè deve prescindere da un riesame permanente dell'impostazione generale: eventuali modifiche nel corso dell'esecuzione devono essere decise dagli organi deliberanti, non dagli organi esecutivi. Deve essere invece un fatto democratico il controllo, perchè il controllo non può essere riservato a questo o a quell'ente; il controllo deve essere svolto dalla Regione sarda e dal Parlamento nazionale, da organi cioè che rappresentano democraticamente la Regione ed il Paese.

Questa, a mio giudizio, è l'impostazione che dobbiamo dare a questo Piano. Le scelte economiche, una volta fatte, devono essere portate avanti; scelta una zona di localizzazione industriale, è necessario vietare insediamenti industriali che con quella scelta contrastino, ma occorre anche garantirsi che la creazione della zona industriale così come ipotizzata avvenga. pertanto la Autorità del Piano deve avere poteri per regare insediamenti in contrasto con le decisioni finalistiche del piano, ma deve anche poter operare affinché gli insediamenti avvengano. E a questo scopo, allo stato attuale della nostra legislazione, occorre che

l'Autorità del Piano abbia la facoltà di sostituirsi sempre alla carenza dell'iniziativa privata. Questa affermazione è tanto più necessaria quanto più è dimostrato, dalla teoria e dalla pratica, che la politica degli incentivi o si traduce in un dono totale dello Stato al privato, o poco serve allo scopo.

S P A N O , *relatore di minoranza*. È la prima delle due ipotesi che è vera nella fattispecie.

B A N F I . Lo so; è quello che vogliono i privati: avere il dono al cento per cento. In questa situazione occorre ancora una volta rifarsi alle esperienze di altri Paesi la cui struttura economica sia fondata sulla libertà dell'iniziativa privata; e mi riferisco alle esperienze della cosiddetta economia concertata. Anche su questo punto credo che le idee dell'onorevole Ministro non siano tanto lontane dalle mie, ma un piano che voglia essere realizzato su queste basi richiede che l'autorità preposta alla realizzazione disponga dei poteri sufficienti a concertare, e francamente non credo che le norme previste da questo disegno di legge fissino il principio e i mezzi per realizzare quella che anche teoricamente viene definita l'economia concertata. Anche su questo argomento converrà ritornare perchè il concetto di « economia concertata » è ancora assai vago.

Certo è che questo disegno di legge si limita a riassumere in un unico provvedimento le varie disposizioni legislative relative alla Cassa per il Mezzogiorno, dalla legge istitutiva del 10 agosto 1950 a quella del 18 luglio 1959, disponendo soltanto che lo stanziamento dei 400 miliardi è aggiuntivo ed aumentando gli incentivi in misura considerevole. Ma siamo sempre sul terreno della politica di incentivazione, che nulla ha che fare con una politica di pianificazione. Se si vuole la pianificazione, è necessario che tutti i finanziamenti ordinari, straordinari di primo grado (Cassa per il Mezzogiorno), straordinari speciali (Piano Verde, Piano autostradale e Piano della scuola), straordinari di secondo grado (Piano di rinascita), siano convogliati tutti ad un'unica

autorità, la quale, valendosi di un organo esecutivo dotato di sufficienti poteri, realizzi il Piano di rinascita, che tutto deve comprendere se vuole essere un piano globale, di questo Piano, gli organi periferici dei Ministeri possono costituire al più gli organi tecnici.

Se così non fosse, ne verrebbe fuori inevitabilmente un guazzabuglio senza fine, con tutti quei conflitti di competenze che costituiscono una delle maggiori remore ad un'opera seria di ammodernamento del nostro apparato statale.

Sappiamo per vecchia esperienza che nei conflitti di competenze giocano tutti gli intrallazzatori, di cui purtroppo pullula il nostro Paese; dei conflitti di competenze si giovano coloro che, per interessi particolari, vogliono fare o non fare una certa cosa; dei conflitti di competenze si giovano anche quei burocrati che amano il quieto vivere, onde è necessario creare organismi agili e responsabili se si vuole che lo sviluppo economico della Sardegna avvenga con quella celerità che è necessaria.

Da quanto sono venuto dicendo, spero sia apparso chiaro il mio pensiero. L'organo cui affidare l'esecuzione del Piano deve essere la Regione, il quale ente deve valersi di un organo esecutivo che abbia tutti i poteri cui ho fatto cenno, da tradursi in disposizioni normative, ove occorra, da parte dell'Assemblea regionale.

L'organo esecutivo deve essere nominato tenendo presenti le sue funzioni; e voglio ricordare a questo proposito un significativo precedente: esso è costituito dal messaggio inviato dal presidente Roosevelt al Congresso degli Stati Uniti d'America nel 1933 per proporre la costituzione della Tennessee Valley Authority; Roosevelt propone allora, in un'epoca in cui gli studi sulla pianificazione erano assai arretrati, che la T.V.A. avesse la struttura « di una società investita di poteri governativi ma che possedesse la agilità e l'iniziativa di un'impresa privata ».

E la legge costitutiva della T.V.A. stabilì che essa sarebbe stata retta da un Consiglio di tre membri designati dal Presidente, su parere conforme del Senato; ma, in particolare, è necessario ricordare che det-

ta legge prescriveva due principi che in Italia sono purtroppo ignoti; il primo di tali principi è il seguente: « Tutti i membri del Consiglio saranno persone che credono che questa legge sia saggia ed applicabile »; il secondo: « I membri del Consiglio occupano il loro posto; non assumeranno altri incarichi, ma ogni membro si occuperà esclusivamente degli affari della società ».

E lo stesso primo presidente della T.V.A. assunse le funzioni di direttore generale per assicurare l'efficienza operativa dell'ente. Come vedete, vi ho portato, colleghi della maggioranza, un esempio che viene dallo Stato che voi considerate guida ed esempio di efficiente amministrazione nel sistema della libera iniziativa; del resto tutto il discorso è stato da me volutamente tenuto nel quadro di un'impostazione politica da voi accettabile. Se avessi voluto parlare di pianificazione socialista, il discorso sarebbe stato evidentemente diverso.

Concludendo su questo punto, ritengo che, se vogliamo veramente la rinascita della Sardegna, il Parlamento debba decidere che il Piano di sviluppo economico e sociale della Sardegna sia deliberato dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il quale, riservatosi il diritto del Governo nazionale e del Parlamento a partecipare al controllo dell'esecuzione, ne affidi la stessa alla Regione sarda, la quale si varrà di un organo esecutivo quale l'ho delineato.

Vi è poi un problema che non rientra in questo disegno di legge ma che dovrà essere affrontato in sede di esecuzione — e per questo mi limito ad accennarvi — ed è quello dei rapporti tra pianificazione regionale e pianificazione territoriale o sub-regionale. Devono crearsi autorità zonali a cui devolve una sfera di decisioni autonome (la cui ampiezza sarebbe condizionata dal tipo proprio di composizione degli interessi zonali adottati nell'area regionale), o piuttosto deve introdursi una certa metodologia nella pianificazione regionale? La Commissione ha soppresso il secondo comma dell'articolo 1, ove si prevedeva che « Il programma viene formulato per zone omogenee »; ed è forse bene che, allo stato attuale, si sia soppressa tale dizione poiché an-

che in teoria non si sono ancora ben definiti i concetti di « zone omogenee », « poli di sviluppo » e « aree di sistemazione ».

Sicuramente diversi tipi di zone possono configurarsi e si configureranno all'interno dell'area regionale sarda ed è anche certo che ad esse dovranno applicarsi interventi differenziali, i quali possono presupporre istituzioni rappresentative zonali, le quali però, a mio giudizio, non possono attingere al livello di autorità pianificatrice, ma devono restare al livello operativo.

Posso ora concludere, riassumendo le critiche 1) non si possono deliberare i provvedimenti di natura finanziaria di un piano che non esiste; 2) non si può prevedere una spesa globale senza conoscere le necessità di investimento nei singoli settori coordinati l'uno all'altro; 3) manca una chiara visione di un organo dirigente con capacità e potestà operative; 4) nella legge-quadro che noi dovremmo approvare non si inserisce un piano economico ma, al più, un programma di incentivi.

So che questi motivi porterebbero alla logica conseguenza di dire no a questo disegno di legge, ma confidiamo che, nel seguito della discussione e nell'esame degli emendamenti, la maggioranza ed il Governo verranno tener conto delle esigenze da noi prospettate, esigenze per le quali noi ci batteremo perchè vogliamo veramente la rinascita della Sardegna e vogliamo pertanto una legge di cui si possa dire, come il presidente Roosevelt voleva, che sia saggia ed applicabile. *(Vivi applausi dalla sinistra! Molte congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spagnoli. Ne ha facoltà.

S P A G N O L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nelle nostre discussioni non sono mancate, non mancano e non mancheranno ancora disquisizioni sulla necessità e sulla portata della « programmazione » e « pianificazione » di settore, regionale e globale; ed invero la tentazione è suggestiva, forte e permanente in ciascuno di noi, portatori di problematiche e di soluzioni che si inquadrano ne-

gli orientamenti dei partiti che rappresentiamo. A tale suggestione non posso sottrarmi neanche io.

Convegni recenti, fra cui, importantissimo per la mia parte, quello di San Pellegrino, hanno definito una politica di « piano », sulle tracce del felice intervento di uno dei nostri più preparati economisti, il professor Pasquale Saraceno: politica che supera l'automatismo, direi, dell'economia di mercato, ma di questa non rinnega la positività delle reazioni agli effetti anche di una correzione delle scelte effettuate, nè isterilisce i fermenti positivi che trovano espressione nella fantasia creativa di operatori pubblici e privati, piccoli e grandi, fermenti che possono essere espressi solo in un clima di libertà e non di costrizione. In una politica di « piano » si può inquadrare anche questo provvedimento a favore della Sardegna, che si giova di indagini, ricerche e studi, promossi fin dal 1951 dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno a mezzo di una Commissione di studi, e successivamente, nel 1959, a mezzo di un Gruppo di lavoro, che ha formulato concrete proposte in ordine ai settori, modi e tempi di intervento. Ma questo Piano si giova anche delle esperienze acquisite con l'intervento ormai decennale nel Mezzogiorno (e mi riferisco alla mia relazione sul disegno di legge di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, divenuto legge nel 1957), oltre che del sussidio di conclusioni scientifiche di alto rilievo (e intendo in special modo riferirmi alla conferenza di Bellagio del giugno-luglio 1960, sulla programmazione regionale e nazionale).

Io penso che molti dei colleghi conosceranno il volume su « La pianificazione economica regionale », pubblicato dall'Agenzia europea per la produttività, al quale in particolare mi riferisco.

Si è dato atto di questa maturata elaborazione del Piano per la Sardegna e della sua idoneità ai fini che lo ispirano, anche nel parere della 5ª Commissione. A proposito di questo parere, peraltro, non posso non rilevare, a nome della Commissione stessa, il fatto che nella pregevole, appassionata, approfondita relazione del collega senatore

Zotta, nessun cenno si sia fatto del nostro parere, che avrebbe dovuto trovar posto come allegato alla relazione stessa. Nessun cenno invece e nessun riferimento, ed io non posso non rilevarlo a nome della 5ª Commissione. Sarà, quindi, opportuno allegare agli atti il parere stesso, come parte integrante.

Intanto, mi corre l'obbligo di ricordare, almeno in parte, tale parere, soprattutto per quanto concerne alcune impostazioni formulate dal senatore Paratore e unanimemente accettate e fatte proprie dalla 5ª Commissione.

Abbiamo scritto nel nostro parere (mi limito qui a richiamare questi due punti) che, in linea di massima, le spese pluriennali non dovrebbero proiettarsi oltre il quinquennio, prendendo atto che in argomento si è espresso in tal senso anche l'onorevole ministro Pella, nella sua esposizione finanziaria al Senato, il 2 maggio 1961. In secondo luogo, abbiamo scritto che il Governo, prima che sia data esecuzione alle opere previste dal Piano, dovrebbe comunicare al Parlamento, nelle forme opportune, di quali opere trattasi, le località dove verranno eseguite, l'onere relativo.

È bensì vero, per quanto concerne il secondo punto, vale a dire per le comunicazioni al Parlamento, che in tal senso già dispone la legislazione vigente. Ricorderò l'articolo 4 della legge 10 agosto 1950, numero 646, l'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, e infine l'articolo unico della legge 18 marzo 1959, n. 101. A quest'ultimo riguardo opportunamente ha operato la 1ª Commissione con l'emendamento all'articolo 5 del testo governativo dell'attuale disegno di legge, richiamando esplicitamente il citato articolo unico della legge del 1959.

Ma quanto la 5ª Commissione chiede — e prega l'onorevole Ministro di pronunciarsi poi in argomento — è qualcosa di più. Sulla scorta della meditata esperienza del senatore Paratore, essa chiede che non sia soltanto un programma di massima ed essere comunicato annualmente al Parlamento, ma che il programma stesso sia il più analitico possibile per quanto concerne le opere, la loro localizzazione e le spese in-

renti. E perchè l'argomento non rimanga ristretto nell'ambito di questo particolare disegno di legge, sarebbe opportuno che il Governo esaminasse il da farsi al riguardo e per quanto concerne la legge del 1959 e, in genere, per tutti i piani e i programmi poliennali.

Non è la prima volta che questo argomento viene all'attenzione dell'Assemblea. Chi sfoglia gli Atti della prima legislatura (per la precisione: volume 169 del catalogo, volume 5° di quella legislatura, seduta 202, pagg. 7364 e seguenti, seduta assembleare del 6 maggio 1949) trova, a proposito di un disegno di legge di cui dirò poi, queste dichiarazioni del presidente Paratore: « Dovremmo avere, accanto alla definizione generica, anche quella specifica dei singoli lavori e dove e come i lavori saranno fatti, in modo da avere un piano completo in cui dalla dichiarazione generica si passi alla dichiarazione specifica dei singoli lavori, con il loro singolo ammontare. Così il Parlamento conoscerebbe la distribuzione di queste spese e (non ultima utilità) si consentirebbe a coloro che devono concorrere di avere esatte notizie, in tempo opportuno, del piano ».

In quell'occasione venne presentato un ordine del giorno, poi ritirato, e si finì col votare l'articolo 4 del disegno di legge che così recita: « Il Ministro per i lavori pubblici comunicherà alle Camere entro... il riparto della spesa di cui al precedente articolo per categorie di opere e per regioni senza procedere sino a tale data... ».

Il disegno di legge è poi divenuto la legge 12 luglio 1949, n. 460, concernente « Autorizzazione dei limiti di spesa per l'esecuzione di opere pubbliche a pagamento differito mediante concessione ».

Sono sicuro che l'onorevole Ministro vorrà darci le assicurazioni opportune circa questa richiesta, formulata nel parere della 5ª Commissione, naturalmente nei limiti delle consentite umane possibilità, dato anche che la legge del 1949 aveva un campo d'impostazione molto minore rispetto a questa più ampia. Con questa precisazione io ritengo che l'onorevole Ministro vorrà venire incontro all'osservazione che la 5ª Com-

missione, qui in Aula, non poteva non fare. Del resto, questa richiesta è fatta con lo scopo di consentire che la collaborazione tra Parlamento e Governo ogni giorno viepiù si perfezioni, nel superiore interesse del Paese.

Ed ora torno all'argomento del disegno di legge, scusandomi per la lunga parentesi che ho fatto, alla quale peraltro non mi potevo sottrarre.

L'economia dell'intervento mi induce ad attenermi ad una trattazione sintetica dei problemi posti dal disegno di legge. Ma di alcuni elementi positivi, acquisiti dall'esperienza e dalla dottrina, sarà opportuno far cenno.

Uno studio S.V.I.M.E.Z. del 1954, facilmente consultabile, ha dimostrato che un investimento pubblico aggiuntivo di 100 miliardi, effettuato tramite la Cassa per il Mezzogiorno, determina un incremento complessivo di reddito del 66 per cento, che si localizza per il 74 per cento nel Sud e per il 26 per cento nel Centro Nord, e che questo reddito indotto successivamente si ripartisce nel modo seguente: per il 25 per cento al fisco, assicurando, quindi, un rientro parziale della spesa pubblica originaria; per il 15 per cento a risparmio e per il 60 per cento a consumi.

Studi ed esperienze hanno del pari dimostrato che le sole infrastrutture non assicurano lo sviluppo autonomo di un processo di industrializzazione. Ricordo in merito l'intervento, nella ricordata conferenza di Bellagio, del professor Rosenstein-Rodan sulla « industrializzazione di una regione sottosviluppata », in cui si sostiene essere insufficienti le sole infrastrutture a determinare un processo di industrializzazione, in quanto il loro effetto catalitico non è automatico, per cui occorrerebbe integrare la costituzione del cosiddetto capitale fisso sociale con incentivi diretti, come la costruzione di aree industriali, e indiretti, come contributi a fondo fisso perduto, eccetera.

Ed il nostro Governo, già in sede di rilancio della Cassa per il Mezzogiorno, nel 1957, aveva constatato l'esigenza di una politica di industrializzazione da rendere operante, in concomitanza con la costruzione

delle infrastrutture, mediante la incentivazione creditizia e fiscale. Una ipotesi di lavoro della S.V.I.M.E.Z., sempre del 1954, sugli effetti della politica di industrializzazione, sull'occupazione e sul reddito del Mezzogiorno, dimostra la bontà di questo orientamento. Rimando per i dati alla relazione scritta. Esperienze e dottrine concordano del pari sulla necessità di incoraggiare la localizzazione, nelle aree sottosviluppate, delle grandi oltre che delle medie e piccole industrie. Le grandi aziende recano con sé mezzi, esperienze, rapporti di fornitura e di clientele in atto, personale qualificato necessario per l'avvio dell'attività oltre che per la qualificazione dei lavoratori locali. Il disegno di legge n. 3069 (atto della Camera) ha fatto proprie queste acquisizioni dell'esperienza e della dottrina. Si legge nella relazione al disegno di legge: « L'esperienza compiuta in materia di incentivazione alle imprese industriali e la considerazione dell'attuale grado di sviluppo del processo di industrializzazione sottolineano sempre più l'esigenza che, accanto alle medie e piccole imprese, possano localizzarsi nel Mezzogiorno anche industrie di più ampie dimensioni ».

Si possono quindi fissare alcuni punti. Primo punto: la politica di sostegno dell'agricoltura deve mirare ad un incremento del prodotto netto, mediante un incremento degli investimenti fissi (bonifica, trasformazione fondiaria, scorte vive e morte) e un miglioramento della tecnica e della organizzazione di produzione e di vendita (a sviluppo della cooperazione) senza ostacolare il ridimensionamento strutturale della popolazione dedita all'agricoltura che, entro certi limiti, deve essere assunto come un fattore positivo, ai fini dello sviluppo equilibrato dei fattori produttivi

Secondo punto: l'industrializzazione deve essere favorita con l'attuazione congiunta e concomitante di una politica di infrastrutture e di incentivazione, diretta e indiretta, variamente articolata. L'incentivazione diretta, di gran peso, è costituita dalla creazione di aree industriali e di nuclei industrializzati, a cura dell'organo di attuazione del piano di sviluppo. Tra le opere

può prevedersi anche la costruzione dei rustici industriali, da cedersi in locazione o in proprietà alle industrie. La creazione delle aree industriali evita agli operatori oneri per l'ammortamento di spese di investimento non direttamente pertinenti al peso della gestione ed elimina, in caso di affitto dei rustici industriali, il rischio in conto capitale, in caso di insuccesso dell'iniziativa, e, soprattutto, evita o riduce gli oneri sociali dell'urbanesimo, in quanto la costruzione di zone residenziali adiacenti o nella stessa area industriale comporterà costi molto minori per la costruzione delle case, dei servizi pubblici di igiene e istruzione e dei luoghi di pubblico divertimento. Io sono lieto come regionalista — appartengo anch'io ad una Regione a Statuto autonomo, il Trentino Alto-Adige — di sottolineare, qui, l'esperienza positiva di una nostra legge regionale del 24 agosto 1960, n. 12, che riguarda, appunto, questo particolare argomento di cui sto parlando ed in particolare i contributi per l'acquisto e l'apprestamento di aree destinate all'insediamento di stabilimenti industriali. Porto qui questa favorevole esperienza per dichiarare, quindi, che l'impostazione data, anche da questo punto di vista, al Piano per la Sardegna è fondata su elementi positivi.

Ma occorre, inoltre, che nella politica di incentivazione non si faccia discriminazione tra grande, media e piccola industria per il dimostrato e decisivo peso delle grandi industrie nel favorire l'avvio del processo di industrializzazione. Sono, quindi, d'accordo con l'emendamento proposto dalla Commissione all'articolo 25.

Terzo punto: in ordine ai servizi occorre sostenere e favorire, con la più ampia incentivazione diretta ed indiretta, il settore turistico, strumento di forza della nostra bilancia dei pagamenti.

Il Piano per la Sardegna a noi sottoposto si ispira, secondo me, a questi punti fermi, per cui nessuna perplessità per me sussiste nella manifestazione del più aperto consenso.

B A N F I. Mi può spiegare, senatore Spagnoli, dopo quello che lei ha detto, cioè

che si tratta di una serie di interventi di incentivazione, perchè lo chiama piano economico?

S P A G N O L L I — Noi siamo inesatti anche nelle nomenclature. Qui dovremo parlare più di programma che di piano; soltanto che nell'accezione comune si usa anche la parola piano. E, dato che sono in argomento, vorrei precisare che anche la definizione di « aree depresse » è inesatta: infatti un conto è l'area depressa ed un conto è l'area sottosviluppata. Parlerei più propriamente per la Sardegna di aree sottosviluppate, perchè non credo vi siano state nell'Isola zone sviluppate che siano divenute arretrate; soltanto in tal caso si potrebbe parlare di aree depresse.

Nella impossibilità di un esame approfondito di tutti i settori d'intervento, mi limiterò ad accennarne qualcuno. La relazione ministeriale inquadra il provvedimento nell'attuale stadio di sviluppo del sistema economico sardo, di cui documenta il grado di arretratezza, nei confronti del Paese nel suo complesso. Ho i dati relativi alla Sardegna ed al 1959 (Sinossi S.V.I. M.E.Z.). Non è evidentemente possibile esporre questi dati: comunque, questa sinossi mi sembra molto importante ad illuminare la situazione attuale della Regione e la sua possibilità di reazione positiva all'attuazione del piano, o del programma, per accontentare il collega Banfi. Salto perciò tutta la documentazione che ho desunto dalla Sinossi, perchè, altrimenti, con dati e con cifre, andrei troppo distante.

Per quanto riguarda le condizioni dell'*habitat*, il Gruppo di lavoro ha messo in rilievo le profonde deficienze attuali, in cui esso vede un grave ostacolo allo sviluppo economico e sociale della Regione. Sono noti i limiti di applicabilità dei benefici previsti dalla legge 3 agosto 1949, n. 589, recante provvedimenti per accelerare l'esecuzione di opere pubbliche di interesse degli enti locali, per cui si deve mettere in rilievo l'opportunità delle norme contenute nel terzo comma dell'articolo 12, divenuto 13 nel testo della Commissione, che autorizza la Sezione speciale ad assumere gli oneri de-

gli enti locali, anche se non ammessi al contributo previsto dalla stessa legge. A rendere operante l'articolo 13 in merito alla sistemazione e ricostruzione edilizia ed alle nuove costruzioni, sarebbe opportuno, a parer mio, che fosse prevista una realizzazione delle opere a mezzo di enti pubblici intermedi, che si interpongono fra la legge e il beneficiario, vuoi cittadino singolo, vuoi comunità, enti che hanno già dato sperimentate prove della loro capacità organizzativa e tecnica in sede di attuazione di piani di costruzioni edilizie, previste da leggi generali e speciali. È da temere, infatti, il mancato utilizzo, da parte dei beneficiari, dei benefici e incentivi disposti, o per ignoranza delle norme o per insufficienza del residuo capitale da anticipare, non coperto dal contributo.

In merito al settore agricolo mi limiterò a richiamare l'importanza determinante della cooperazione come strumento di difesa e di potenziamento della produzione agricola. Siamo ben lontani, purtroppo, dalla formazione di una operante coscienza cooperativistica, ma sintomi incoraggianti, a parer mio, non mancano di una penetrazione dello spirito cooperativistico anche nelle zone ritenute meno ricettive, cioè le zone montane, a parte qualche eccezione (il Trentino rappresenta un'eccezione dal punto di vista cooperativistico), e nelle zone del Mezzogiorno. Il Piano Verde si è posto con chiarezza questi problemi, dettando norme che, giova sperarlo, daranno i frutti auspicati. La legge sul trattamento fiscale delle cooperative, ora sottoposta all'esame della nostra 5^a Commissione, io penso che costituirà un nuovo strumento per l'affermazione della cooperazione.

L'articolo 22 del Piano che stiamo esaminando prevede la concessione di contributi per l'allestimento di attrezzature di mercato e di impianti di lavorazione, trasformazione, conservazione e vendita diretta dei prodotti, con contributi fino al 50 per cento della spesa, e la concessione di mutui, con fondi erogati dalla Sezione speciale, per la residua quota di spesa. La provvidenza mi pare che sia tale da far ritenere sicuro il successo dell'intervento. E a questo scopo

faccio voti affinché, da parte degli organi di categoria, sia assicurata la più vasta assistenza tecnica ed informativa agli agricoltori sardi in modo che si possa dar vita in questa regione alle cooperative di servizi, investite di tutte o parte delle fasi industriali e commerciali della produzione. L'apporto tecnico, nella fase di produzione, di dirigenti capaci e la difesa del prodotto, con le più aggiornate tecniche produttivistiche nella confezione, con l'organizzazione e l'offerta nella fase mercantile, avranno un sicuro riflesso positivo sul reddito agricolo, con una visione che non deve essere ristretta al collocamento dei prodotti su piano nazionale, ma che deve trascendere il piano nazionale.

Accennerò, a questo titolo, ad una felice iniziativa, attuata sotto gli auspici dell'Ente friulano di economia montana, che ha dato luogo alla costituzione, per esempio, di una azienda sociale che provvede soltanto all'allevamento del bestiame e alla trasformazione del latte. Il successo di questa iniziativa, che ha elevato del 50 per cento il reddito di aziende frazionatissime dell'alto Friuli, ha riproposto anche il tema della dimensione ottima dell'azienda agraria; dimensione ottima che si potrebbe attuare senza il più o meno oneroso accorpamento in proprietà, costituendo unità di gestione o di conduzione, in forma di cooperativa o di società per azioni, in modo da conciliare l'istituto della proprietà privata individuale con le esigenze di una gestione economico-tecnico-produttiva. Su questo argomento, chi volesse ulteriori informazioni può riferirsi all'articolo, pubblicato nella rivista « Monti e boschi » del marzo 1960, del professor Onorino Poldelmengo, dal titolo « Problemi della bonifica montana. Riforma delle strutture agricole ». Sono dati di esperienza che possono avere un qualche significato anche in questo caso.

In merito al settore industriale, mi sembrano interessanti ed utili le proposte del Gruppo di lavoro, accolte dalla Commissione con l'articolo 26-bis: tali proposte hanno affermato l'esigenza, ai fini di un efficiente piano di industrializzazione, della localizzazione di industrie-base, oltre che di indu-

strie trasformatrici dei prodotti agricoli e dei minerali, di cui giustamente l'Assessorato alla rinascita evidenzia l'importanza sul piano nazionale e l'esigenza della loro lavorazione *in loco*.

L'iniziativa della società Carbonifera Sar- da di costruire una grande centrale termoelettrica a bocca di miniera, con una producibilità notevole di chilowattore, elimina ogni pericolo di strozzatura in materia di fabbisogno di energia (mi riferisco alla legge 14 agosto 1960, n. 939). L'unificazione nel settore delle tariffe elettriche ha eliminato un altro fattore negativo in ordine alla convenienza di localizzare in Sardegna grandi industrie utilizzatrici di elettricità. È necessario che iniziative di grandi dimensioni siano incoraggiate con la stessa incentivazione prevista per le piccole e medie industrie. E su questo argomento io sono d'accordo con le argomentazioni e proposte della 1ª Commissione.

A proposito dell'articolo testè citato, bisognerebbe forse rivederlo, per quanto concerne l'ultimo comma, nel senso che alle aziende a partecipazione statale che abbiano il piano di investimento dovranno essere applicati tutti i benefici previsti dalla legge, cioè i benefici di ordine generale fiscale, non quelli a carattere di contributo. È un argomento questo, che potrà essere approfondito.

In merito all'articolo 23, il primo comma prevede che la Sezione speciale della Cassa del Mezzogiorno, sia direttamente, sia con la partecipazione di enti pubblici e di imprese private, sulla base di particolari convenzioni, è autorizzata ad assumere gli oneri relativi ad un programma straordinario di ricerca per l'accertamento delle risorse, di studi e sperimentazioni sulle possibilità di incremento della produttività estrattiva e di sfruttamento e di lavorazione sul luogo di materiali estratti. Questa mattina il senatore Granzotto Basso si è intrattenuto sull'argomento con particolare riferimento ai settori del piombo e dello zinco ed io non posso non dichiararmi d'accordo con lui. La necessità di svolgere in questa direzione un vasto programma straordinario di ricer-

che, nel più breve tempo possibile, è giustificata dalla particolare situazione in cui verranno a trovarsi questi due metalli, il piombo e lo zinco, alla fine del 1962, allorquando verrà a scadere il periodo di isolamento doganale che il Governo ha ottenuto dalle Autorità della Commissione economica europea, salvo proroga al 1963. A quella data l'attuale protezione daziaria sarà ridotta ad un terzo o un quarto di quella vigente, rispettivamente per lo zinco ed il piombo, e ogni sforzo deve essere compiuto per porre questo settore di produzione in condizioni di competitività alla fine del periodo suddetto.

Appare quindi pienamente giustificato il primo comma dell'anzidetto articolo 23 del disegno di legge, rivolto a porre in particolare rilievo la priorità del settore piombo-zinco nei confronti degli altri campi di attività mineraria in Sardegna e a concentrare in questo settore l'erogazione delle somme necessarie all'attuazione del programma straordinario nei primi due anni di attuazione del Piano.

Il secondo comma dell'articolo 23 prevede che la Sezione speciale sia autorizzata, altresì, a concedere contributi fino al 50 per cento della spesa necessaria per l'installazione di impianti pilota e di nuovi impianti di educazione di acque alla quota giudicata idonea per la ricerca preparatoria di un nuovo ciclo di coltivazione delle miniere. L'abbassamento di una cinquantina di metri dell'attuale livello — così dicono i tecnici — consentirebbe la coltivazione di ingenti quantitativi di minerali a minor tenore di metallo, ma a tal fine le aziende interessate dovrebbero sostenere una spesa dell'ordine di grandezza di un miliardo e mezzo, che, per le ragioni anzidette, non sono in grado di sostenere.

Si tratta di tipiche spese per infrastrutture, come le bonifiche. Si ritiene, pertanto, opportuno che i contributi, previsti fino alla concorrenza del 50 per cento della spesa, siano portati al 100 per cento (come d'altronde era stato previsto in un primo schema del disegno di legge che era stato proposto dal Gruppo di lavoro). E bene, quindi, ha fatto la 1ª Commissione a proporre un emendamento in tal senso. Ma forse —

così mi dicono i tecnici — è opportuno eliminare dalla dizione del disegno di legge i contributi per impianti pilota, che non hanno forse ragione d'essere in quanto non è necessario acquisire, per la particolare situazione locale — *relata refero* — attraverso l'installazione di questi impianti, dati che sono ampiamente noti.

Non posso, arrivato a questo punto, non rilevare che si è fatto tardi. Devo, però, ancora sottolineare qualche aspetto di questo Piano e qualche emendamento della 1ª Commissione che io ritengo utile. Anzitutto è da rilevare l'opportunità di una società finanziaria per l'assunzione di partecipazioni dirette al capitale di imprese pubbliche e private, come è proposto, del resto, dal Gruppo di lavoro. È uno strumento, questo, che altrove (Sicilia e Trentino-Alto Adige: io mi riferisco soprattutto alle nostre esperienze regionali) ha possibilità operative notevoli, sia con funzione di urto in settori e tempi di ristagno, direi, sia con funzione di cooperazione con enti pubblici e privati. Credo che sia nell'interesse del Piano predisporre questo strumento, e perciò sono lieto di constatare che la 1ª Commissione ha proposto l'articolo 24-bis, al quale mi dichiaro favorevole.

In ordine al turismo, è da auspicare che i dieci nuclei individuati, se ho capito bene, dalla Commissione di studio e dal Gruppo di lavoro, come suscettibili di sviluppo, siano valorizzati con l'apporto congiunto dell'organo regionale competente e degli organi statali periferici.

I limiti di tempo che mi sono imposto non mi consentono di sottolineare altri aspetti positivi del Piano ed altri emendamenti utilmente proposti dal relatore Zotta, a nome della Commissione. Non posso però trascurare un punto: ancora una volta si deve affermare che strumento fondamentale del successo di questo, come di qualsiasi altro piano, è l'uomo, ed in questo caso l'uomo sardo: l'uomo come operatore, quale che sia il settore e il livello di competenza e di pertinenza. Anche qui bisogna parlare di intervento. Questo intervento si traduce nei provvedimenti rivolti ai settori della cultura in senso lato ed alle attrezzature necessarie: si tratta dei settori dell'istru-

zione, dell'addestramento professionale dei giovani e dell'educazione degli adulti — sì, anche di questo — dello sviluppo della comunità, direi, realizzato attraverso l'attività di servizio sociale intesa all'acquisizione della coscienza, da parte delle popolazioni, dei propri interessi, dei propri problemi e delle limitazioni psicologiche che si frappongono alla loro evoluzione, nonché delle possibilità che, nel quadro dello sviluppo economico e civile del Paese, hanno le singole comunità.

Questo vale in genere per tutti i piani e recentemente, nella 5ª Commissione, ne abbiamo parlato specificamente, anche per il Piano della Calabria che tra breve sarà discusso. Gli investimenti, in mezzi ed in energie morali, nel settore umano, a differenza di quanto avviene nei campi economici, vanno considerati nella prospettiva di un utile non immediato. I loro effetti devono essere attesi col tempo e le valutazioni dei risultati sono difficili. Tuttavia sarebbe quanto mai errato sottovalutare la loro importanza, in quanto trattasi di una capitalizzazione indispensabile, di un mezzo insostituibile per lo sviluppo delle aree sottosviluppate. Infatti si potrebbe, sulla carta, concepire un piano, un programma di incremento economico quasi perfetto; si potrebbero, in attrezzature e in infrastrutture, investire capitali ingentissimi; ma sono l'istruzione, la qualificazione professionale, l'equilibrio dei giovani, l'armonico sviluppo delle istituzioni, nel senso più generale della parola, una chiara coscienza sociale della popolazione, gli elementi che devono esprimere il significato più preciso della rinascita sociale, se non si vuole, con grave dispendio di energie e sicure prospettive di fallimento, creare un benessere economico nelle aree sottosviluppate, malgrado e contro la popolazione.

Popolazioni che, per evenienze storiche di cui esse in gran parte non hanno responsabilità, si sono viste poste ad un certo punto ai margini dei ritmi di sviluppo della società moderna, non possono vedere il loro stato già precario aggravarsi attraverso l'immissione forzata nel proprio corpo

sociale di interventi estranei, non congeniali cioè alla loro natura storica, finalizzati ad interessi lontani. Queste popolazioni devono comprendere quello che è loro richiesto dalla storia, ma anche sapere ciò di cui hanno diritto. Esse devono cioè poter partecipare al proprio destino liberamente.

Di questi concetti è informato, e sostanzialmente, a parer mio, anche il disegno di legge che stiamo discutendo; disegno di legge, lo ricordo, presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri di concerto con tutti i Ministri. Di questi indirizzi si è reso autorevole, efficace interprete anche l'onorevole ministro Pastore, qui presente, nei suoi discorsi e nei suoi scritti e, con lui, uomini di Governo, parlamentari, studiosi educatori ed operatori economici. Ed io, onorevoli colleghi, non potevo tralasciare questa mia meditazione e l'ho voluta offrire alla vostra sensibile, cortese attenzione. Anche la 1ª Commissione, con i suoi emendamenti, ha sottolineato questi concetti.

Chiudo accennando alla solidarietà che la Nazione dimostra all'Isola con questo Piano, come si afferma giustamente nella relazione ministeriale, ed al « giustificato » sacrificio che la Nazione si assume, come si afferma nella relazione al Piano dell'Assessorato sardo alla rinascita. Stanno bene anche le definizioni di solidarietà doverosa e di sacrificio giustificato, ma direi, soprattutto, che con questo Piano si è fatta una scelta di investimento confortata da un reddito sicuramente elevato, illuminata — il che non sempre soccorre nelle scelte economiche — dalla serena coscienza che la operazione è altamente e sicuramente proficua e per la Sardegna e per l'Italia. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

C A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ormai, sul Piano di rinascita della Sardegna, sia in Commissione, sia in Aula, sia attraverso la campagna di stampa, è stato detto tutto. Un collega, credo il senatore Ban-

fi, poco fa diceva, ricordando una considerazione di un uomo di Governo, che « dobbiamo fare leggi giuste ed applicabili ». Ed allora il compito di noi parlamentari, più che quello di ribadire concetti di carattere indicativo, dovrebbe essere, nella fattispecie, quello di esaminare se il disegno di legge relativo al Piano di rinascita della Sardegna abbia in sé un armonico quadro di norme applicabili con procedure agevolmente scorrevoli.

Dobbiamo dare atto, innanzitutto, all'onorevole ministro Pastore, che rappresenta la Cassa per il Mezzogiorno, al Governo e al Parlamento che l'opera fin qui svolta a vantaggio del nostro Mezzogiorno è stata altamente positiva; e per la Sardegna, onorevoli colleghi, i dati sono quanto mai convincenti, anche se la ripresa economica dell'Isola non è stata teatralmente posta in particolare evidenza. Comunque non si può disconoscere che essa è stata oggetto di profondo studio ed ha avuto uno sviluppo decisamente valido, i cui risultati si dimostrano di notevole rilievo, prova ne sia il saldo possesso di tutte le premesse per la rapida realizzazione di un Piano di rinascita di ordine sociale ed economico

S P A N O , *relatore di minoranza*. Centomila sardi sono fuggiti dalla Sardegna! È proprio una curiosa rinascita!

C A R E L L I . Si tratta di un fenomeno generale, potrei parlare allora delle mie Marche, potremmo parlare della Calabria, della Basilicata e, se vogliamo, anche della Puglia ..

S P A N O , *relatore di minoranza*. Apunto!

C A R E L L I . Ma, ripeto, è un fenomeno generale, senatore Spano, che riguarda strati sociali orientati verso la ricerca di un lavoro idoneo e remunerativo; e cioè un fenomeno di assestamento. Con questo non possiamo stabilire se una regione debba ritenersi economicamente carente e male amministrata.

S P A N O , *relatore di minoranza*. Quando i topi scappano, vuol dire che la nave sta affondando.

C A R E L L I . La verità, senatore Spano, è questa: là ove si stabilizza un centro di attività economico-produttiva si vitalizza una corrente di attrazione, di assorbimento lavorativo, si forma cioè un flusso naturalmente alimentato dalla particolare maggiore densità economico-sociale costituita da nuclei convenientemente organizzati; è un fenomeno paragonabile a quello osmotico di ordine biologico. Ma riprendiamo il nostro argomento.

Uno studio recentissimo, elaborato dal professor Tagliacarne, rileva, con abbondanza di dati, che nella distribuzione del reddito individuale la Sardegna non si trova affatto agli ultimi posti; l'elaborato, di carattere statistico, dimostra la serietà della ricerca e pone in chiarissima evidenza che l'Isola, nonostante un passato di scarso potenziamento produttivistico, è riuscita, mercè opportuni interventi di miglioramento economico, ad elevare le sue capacità di iniziativa sì da raggiungere nel 1960 il reddito netto *pro capite* di 200.000 lire.

Ebbene, senatore Spano, nella mia regione (Ancona, Macerata, Pesaro-Urbino, Ascoli Piceno) il reddito è di lire 210.000; nella Sicilia di lire 180.000; nella Calabria di 130.000; identico reddito nella Basilicata; nella Puglia di 180.000; nella Campania di 195.000; nell'Abruzzo-Molise di 165.000; nell'Umbria di 215.000, eccetera.

Solo nell'Italia del nord il reddito sale ad oltre 400.000 lire. Ma ogni considerazione a proposito di questo divario diventa superflua, pensando alle insufficienze degli interventi di ieri ed alla graduale ma costante azione rinnovatrice del periodo repubblicano, nel quale Governo e Parlamento hanno teso e tendono all'unisono a ridurre dislivelli sociali, ad eliminare differenze di situazioni, a potenziare le economie delle zone meno efficienti. Che la Sardegna abbia possibilità di attivazione ce lo dicono dati di non discutibile importanza. L'Istituto centrale di statistica ha rilevato, per il settore agricolo della Sardegna, che

la produzione lorda vendibile ascende a 95 miliardi di lire, di cui 49 appartenenti al settore zootecnico. Dati, questi, molto significativi, di chiaro indirizzo, capaci cioè di stimolare un accurato studio sulla convenienza di una politica economico-agraria intesa al potenziamento della produzione zootecnica.

Personalmente rilevo che in Sardegna notevolissima importanza assume la produzione laniera, nonché quella casearia. Si producono oltre 2 milioni e mezzo di chilogrammi di lana, per la cui vendita non si hanno grandi problemi di mercato; così dicasi per la produzione del formaggio, il pecorino sardo. Mancano invece le strutture meccaniche per la lavorazione dei prodotti, molto richiesti sui mercati interni ed internazionali. Qui, onestamente, debbo concordare con le obiezioni dei nostri avversari riguardanti la carenza di fattori per l'industrializzazione delle produzioni; fattori capaci di porre la Sardegna allo stesso livello delle regioni più attrezzate.

Il milione e settecentomila ettolitri di latte, i 2.700.000 ovini, i 197.000 bovini, i 49 miliardi di produzione zootecnica, di cui 11 miliardi di formaggi, i 200 milioni di lire di burro, il miliardo e 230 milioni di ricotta, rappresentano, senza dubbio, notevoli elementi di un incentivo industriale che affondi le sue radici in valide e bene organizzate aziende agro-pastorali e agro-silvo-pastorali, in cui i fattori della produzione agraria siano armonicamente manovrati da una sola persona giuridica assommante le funzioni dell'impresa, del capitale e del lavoro. Volendo scendere all'esame di qualche particolare, possiamo constatare, per quanto riguarda, ad esempio, l'attuale sistema di allevamento ovino, che l'operazione della transumanza dovrebbe essere ristretta, attuando criteri intesi a dar vita ad allevamenti stanziali o limitatamente transumanti, facilitando così la soluzione del problema del ridimensionamento aziendale. Comunque, alla stregua degli elementi di calcolo esistenti, con l'organizzazione di nuove unità economiche, con il potenziamento produttivistico delle zone agrarie divise per settori di vocazione, con la collaborazione

e l'affiancamento di un efficiente movimento industriale, sia pure limitato alla prima trasformazione dei prodotti agricoli, e con lo ausilio di una adeguata rete stradale, sarà possibile avviare la Sardegna verso l'attuazione di un programma capace di raggiungere le finalità economiche prospettate. Ed ora ritorniamo alla considerazione del principio delle leggi applicabili e giuste.

L'osservazione che io intendo fare si riferisce all'articolo 18, ultimo comma, del testo governativo, in cui si prevede che, nel caso della coesistenza dei due benefici, uno relativo al contributo in conto capitale, l'altro riguardante l'intervento dello Stato nel pagamento degli interessi su un eventuale mutuo, il contributo in conto capitale è ridotto in misura pari alla differenza tra il valore attuale delle rate di ammortamento calcolate al tasso del 7 per cento e quello delle rate al tasso effettivo a carico del mutuatario.

Esistono cioè, nel sistema di intervento agevolato, due benefici dei quali uno, il primo, dovrebbe subire una riduzione in una certa misura indicata dalla norma accennata. Dichiaro che in linea di massima la norma, soppressa nel testo della Commissione, dovrebbe essere ripristinata ed applicata eventualmente soltanto nei riguardi delle grandi aziende. Non è possibile effettuare detto calcolo come è stato indicato, in quanto ridurre all'attualità i termini della differenza riferita alle rispettive rate di ammortamento significa, in ultima analisi, avere come differenza zero, cioè nessuna riduzione. La Commissione, per evitare errori ed incertezze, ha molto opportunamente soppresso la norma, concedendo così a tutti gli operatori il più largo spazio nel settore delle agevolazioni finanziarie. Invero, però, così facendo, viene ad essere spostato, in favore del grosso proprietario, un valido aiuto finanziario, creando disarmonie turbative.

In considerazione di quanto esposto e proprio con lo scopo di evitare equivoci e perplessità interpretative, sarebbe opportuno ripristinare il concetto governativo dando ad esso una impostazione applicabile nel quadro del calcolo finanziario sì da ri-

dure all'attualità non i termini della differenza, ma il valore della differenza stessa, il che significa una riduzione, nel caso della coesistenza dei due benefici (contributo in conto capitale per la prima metà della spesa e intervento dello Stato nel pagamento degli interessi nei riguardi del mutuo riferito alla seconda metà) pari a circa il 20 per cento. Pertanto comunico che presenterò il seguente emendamento sostitutivo dell'ultima parte del comma finale dell'articolo « In tal caso il contributo sopraindicato è ridotto in misura pari al valore attuale della differenza, calcolato al tasso del 7 per cento, tra i montanti finali delle rate di ammortamento del contributo e del mutuo calcolati rispettivamente ai tassi del 7 per cento e del 3 per cento »

Ritengo che il testo enunciato sia più chiaro e soprattutto applicabile. Il calcolo risulta infatti possibile e il criterio di riduzione sufficientemente razionale.

Altro argomento, sempre in ordine alla pratica applicabilità della legge al nostro esame, è quello relativo alla minima unità colturale, di cui all'articolo 17-*bis* del testo proposto dalla Commissione.

Il Codice civile, negli articoli 846 e seguenti, adombra il concetto della minima unità colturale, ma in verità la norma non è stata mai applicata per le grandi difficoltà che si frappongono fra la stessa e la sua attuazione, anche se nell'articolo citato è contenuta la seguente definizione, apparentemente semplice « S'intende per minima unità colturale l'estensione del terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola »

Qual è, onorevoli colleghi, l'estensione di terreno da stabilire caso per caso, zona per zona, località per località, in rapporto cioè al potenziale produttivistico, all'uso dei mezzi tecnici, all'applicazione di principi scientifici, alle situazioni determinate dal macro e micro-clima, dalle condizioni ecologiche in genere, eccetera? Quale sarà, onorevoli colleghi, la minima unità colturale, quando si pensi all'estesissimo arco che comprende da una parte la coltura estensiva e dall'altra la produzione con il sistema idroponico? Quale sarà la minima uni-

tà colturale stabilita in funzione di secolari tradizioni che caratterizzano la situazione economica e sociale della nostra Isola?

In verità non semplici si presentano le difficoltà per affrontare e risolvere il problema, anche facendolo entrare timidamente in un progetto di legge particolare, senza estenderne lo studio e l'esame a tutto il territorio italiano. Ed ancora, perchè porre limiti all'iniziativa del piccolo operatore, imponendogli di seguire un lento cammino attraverso una norma di carattere drastico che, se applicata, rallenterebbe il progresso e turberebbe la giustizia? Perchè, infine, impedire al piccolo possessore di terreno di agganciarsi alla sua modesta proprietà per ingrandirla seguendo il concetto molto saggio della gradualità dei momenti economici?

Per questa ragione io proporrò la soppressione della norma contenuta nell'articolo 17-*bis*, sicuro di evitare seri turbamenti nell'attuazione dei programmi operativi dei piccoli proprietari e delle piccole imprese familiari in genere

M A N C I N O Allora sei d'accordo con me

C A R E L L I Questa volta sì. Sono d'accordo con il senatore Mancino ed anche con il senatore Milillo, e ciò mi fa piacere; sarebbe veramente bello che sul piano costruttivo l'accordo continuasse a vantaggio delle realizzazioni operative che possano dare al nostro Paese un aspetto diverso da quello che voi invece purtroppo vorreste imporre.

M A N C I N O Badi che questo sarebbe un ottimo punto di partenza.

C A R E L L I . Ben detto, onorevole collega: un ottimo punto di partenza che metterà in condizione tutti noi di affrontare i più ardui problemi economici.

Per quanto riguarda le nostre considerazioni, se vogliamo rimanere al punto di convergenza, sarà opportuno riproporre il testo governativo che di minima unità coltu-

rale non faceva cenno. Comunque non abbiamo mai affrontato un problema così ostico: volerlo risolvere ora parzialmente, soltanto per la regione sarda, a me pare assolutamente inopportuno.

Potrei ancora continuare su altri argomenti, ma l'ora tarda ed il tempo assegnatomi me lo impediscono; ritengo pertanto di poter concludere formulando l'augurio che si realizzino le iniziative stimulate dallo ottimo disegno di legge al nostro esame, che possiamo chiamare senz'altro « disegno-piano » appunto perchè questa denominazione ha in sè il concetto della esecutività del lavoro mentre il programma inquadra più propriamente il progetto nelle sue parti essenziali.

Sono sicuro, onorevoli colleghi, che la nobile Isola, per la quale operiamo, saprà creare con la sua volontà e la sua capacità i necessari strumenti di quel potenziamento economico caldamente desiderato da tutti noi. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari